

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIV n. 246 (46.788)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 27-28 ottobre 2014

Francesco inaugura un busto in onore di Benedetto XVI

## Spirito grande e potente

E ricorda che l'evoluzione presuppone la creazione

«Benedetto XVI: un grande Papa». Francesco ha tributato un riconoscente omaggio al suo predecessore stamane, lunedì 27, inaugurando un busto bronzeo in suo onore nella Casina Pio IV, in occasione della plenaria della Pontificia Accademia delle scienze. L'opera d'arte rievoca so-

prattutto lo spirito di Papa Ratzinger, il quale - secondo il successore - «apparirà di generazione in generazione sempre più grande e potente». In particolare il vescovo di Roma ha elogiato «la forza e penetrazione dell'intelligenza» di Joseph Ratzinger, «il suo rilevante contribu-

to alla teologia, il suo amore nei confronti della Chiesa e degli esseri umani, la sua virtù e la sua religiosità». Quindi, ha ricordato che il suo amore «per la verità si apre alle scienze, al punto che «di lui non si potrà mai dire che lo studio e la scienza» ne «abbiano inaridito» la

persona. Da qui l'invito a ringraziare «Dio per il dono che ha fatto alla Chiesa e al mondo con l'esistenza e il pontificato di Papa Benedetto».

Nella seconda parte del discorso, Francesco si è rivolto agli accademici presenti, incoraggiandoli a «portare avanti il progresso scientifico e il miglioramento delle condizioni di vita della gente, specialmente dei più poveri». Quindi, commentando il tema dell'evoluzione del concetto di natura scelto per i lavori assembleari, ha ribadito che «l'inizio del mondo non è opera del caos, ma deriva direttamente da un Principio supremo che crea per amore». Per questo «il Big-Bang, che oggi si pone all'origine del mondo, non contraddice l'intervento creatore divino ma lo esige». E di conseguenza «l'evoluzione nella natura non contrasta con la nozione di Creazione». Spostando poi l'attenzione sull'uomo, Papa Francesco ha individuato nell'essere umano «un'autonomia diversa da quella della natura», ovvero la libertà. Per cui gli uomini sono resi da Dio responsabili della creazione. E per questo, ha concluso, che lo scienziato cristiano è chiamato a «interrogarsi sull'avvenire dell'umanità e della terra, e, da essere libero e responsabile», a «concorrere a prepararlo, a preservarlo, a eliminarne i rischi».



La Russia riconosce come valide le elezioni legislative

## Premiati in Ucraina i partiti filo-occidentali



Un'anziana prima di votare nella sua abitazione (Afp)

KIEV, 27. Una schiacciante maggioranza filo-occidentale (oltre il 70 per cento) raggruppata in sei partiti è entrata nella nuova Rada ucraina (Parlamento) dopo le legislative di ieri insieme al blocco di opposizione di Iuri Boiko, ex ministro di Ianukovich ed erede del suo partito filo-russo delle Regioni. Non entrano invece nella Rada, per la prima volta dal 1993, i comunisti.

La Russia ha riconosciuto come «valida» la consultazione. «Aspettiamo i risultati ufficiali - ha dichiarato il viceministro degli Esteri russo, Grigori Karasyn - ma già ora è chiaro che le elezioni sono valide, nonostante una campagna elettorale piuttosto dura». «La correlazione di forze che sta prendendo forma - ha aggiunto - può permettere all'amministrazione ucraina di occuparsi della soluzione dei problemi primari della società». E a ricordare la gravità della crisi che attraversa l'Ucraina sono ripresi oggi i combattimenti alle porte di Donetsk, la città separatista nella parte est del Paese. Diverse decine di razzi Grad sono caduti nella zona di Pervolovskij, un quartiere vicino all'aeroporto uccidendo quattro persone.

La percentuale degli aventi diritto che ha partecipato al voto è stata del 52,42 per cento. Dopo lo scrutinio di un terzo delle schede, è in testa il Fronte popolare del premier ad interim Arseni Jatsenyuk, con il 21,71 per cento dei voti. Il Blocco del presidente ucraino, Petro Poroshenko, con il 21,59 per cento dei voti è il secondo partito, ma il dato è al di sotto delle aspettative. Il Blocco presidenziale e il Fronte popolare hanno già iniziato a discutere informalmente sulla formazione di una coalizione di maggioranza. Lo fa sapere Iuri Lutsenko, uno dei leader del Blocco Poroshenko, mentre ancora si attendono i risultati definitivi delle elezioni.

«L'Ucraina ha votato massicciamente per un avvicinamento irreversibile all'Europa» ha detto il capo dello Stato ucraino che ieri si è recato nella città di Kramatorsk, nell'est del Paese, per ringraziare i soldati e per ribadire la volontà di consolidare il processo di pace nelle regioni orientali.

Le elezioni sono state un passo importante nel processo di transizione, ma la strada delle riforme e della pace a est resta in salita. Il Paese è sull'orlo del baratro economico e, per molti analisti, le elezioni sono state monche: non si è votato nella Crimea annessa dalla Russia dopo un controverso referendum lo scorso marzo, né nelle zone in mano ai ribelli. Nella Rada una trentina di seggi resteranno vuoti, come una ferita aperta.

Confermata di misura in un ballottaggio segnato dall'alto numero di astensioni

## Rousseff presidente del Brasile che attende risposte

BRASILIA, 27. Ci sono due dati che spiccano dai risultati del ballottaggio per le presidenziali brasiliane: l'esiguità della vittoria con cui Dilma Rousseff ha guadagnato altri quattro anni al Planalto e l'enorme numero di astensioni.

Se il primo dato - la presidente è stata confermata con circa 3,5 milioni di voti in più rispetto allo sfidante

Aécio Neves (31,64 per cento contro 48,36), davvero un'iniezione di fronte ai 143 milioni di aventi diritto - si spiega facilmente con la spaccatura cui la serrata campagna elettorale ha condotto Paese, un'analisi più approfondita meritano i 39 milioni di brasiliani che non si sono recati alle urne. Anche perché nel gigante sudamericano il voto è obbligatorio. E

non nel senso generico come ad esempio accade in Europa, ma davvero: a chi non vota senza giustificazione non viene concesso il passaporto e può incorrere in tutta serie di complicazioni nella concessione del credito.

Perché allora in tanti hanno scelto di astenersi? Forse perché, dopo un decennio di notevole espansione, una fetta sempre più ampia della popolazione comincia a percepire una distanza crescente con una politica che non pare più soddisfare le sue esigenze. Che sono poi le esigenze di un Paese artefice di grandi programmi di inclusione sociale, ma ora in difficoltà nel garantire il passo successivo: gli investimenti nelle infrastrutture e in servizi vitali come scuola, sanità e trasporti. E quella che da molti è stata definita la nuova classe media a pretendere un miglioramento sostanziale in questi settori. Soprattutto nelle grandi città, dove nei mesi scorsi si sono ripetute manifestazioni di protesta.

Per Rousseff ha votato il Brasile di Fame Zero e di altri programmi lanciati dai Governi di sinistra per favorire la scolarizzazione e la sicurezza abitativa. Ma dall'alto numero dei non votanti sembra emergere soprattutto quella parte del Paese che, una volta affrancatosi dalla povertà, chiede di più. O meglio, chiede uno standard di servizi adeguato a una delle prime dieci economie mondiali. Questa è la sfida che Rousseff dovrà affrontare nel prossimo mandato. L'obiettivo primario per la leadership brasiliana sarà quello di trovare i soldi per finanziare la politica di investimenti che necessariamente dovrà essere intrapresa. Attualmente il debito pubblico è enorme e potrebbe apparire inevitabile il ricorso a

capitali stranieri. Ma per attrarli bisogna offrire un'immagine di unità. Ed è probabilmente per questo che, nelle primissime dichiarazioni dopo la diffusione dei risultati ufficiali, Dilma Rousseff ha chiesto spirito di unione a tutti i brasiliani, affermando che il Paese non è uscito dalle urne diviso in due. Nonostante le percentuali.

Rivlin a Kafr Qassem

## L'altra memoria di Israele

RAMALLAH, 27. «Un crimine terribile ha avuto luogo qui». Con un gesto senza precedenti nella storia del suo Paese, il presidente israeliano Reuven Rivlin, esponente del partito Likud, ha chinato la testa e depresso una corona di fiori a Kafr Qassem sulla lapide che ricorda i 49 palestinesi uccisi da un reparto della Guardia di frontiera israeliana il 29 ottobre 1956. «Ci fu un ordine

illegale; dovremo educare le generazioni a venire, trarre le lezioni necessarie» ha detto Rivlin. Ogni anno a Kafr Qassem si celebra una commemorazione solenne per le vittime della strage. Quest'anno, per la prima volta un alto esponente ufficiale di Israele ha sentito il dovere di «partecipare in prima persona al dolore» della città, un gesto dall'alto valore simbolico.



Il presidente Rivlin incontra gli arabi di Kafr Qassem (La Presse/Ap)

## Udienza al presidente della Repubblica di Uganda



Nella mattina di lunedì 27 ottobre Papa Francesco ha ricevuto in udienza, nel Palazzo apostolico vaticano, il presidente della Repubblica di Uganda, Yoweri Kaguta Museveni, il quale ha incontrato successivamente il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Dominique Mamberi, segretario per i Rapporti con gli Stati.

Durante i cordiali colloqui sono stati trattati alcuni aspetti della vita del Paese e sono state evocate le buone relazioni esistenti tra la

Santa Sede e la Repubblica di Uganda, con particolare riferimento al fondamentale contributo della Chiesa cattolica e alla collaborazione con le sue istituzioni di carattere educativo, sociale e sanitario. Inoltre, è stata sottolineata l'importanza della pacifica convivenza tra le varie componenti sociali e religiose del Paese.

Infine, sono state passate in rassegna alcune questioni di carattere internazionale, con speciale attenzione per i conflitti che interessano alcune aree dell'Africa.

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Luis Mariano Montemayor, Arcivescovo titolare di Illici, Nunzio Apostolico in Senegal, Capo Verde, Guinea Bissau e Delegato Apostolico in Mauritania.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Yoweri Kaguta Museveni, Presidente della Repubblica di Uganda, con la Consorte, e Seguuto.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo-Prelato della Prelatura di Infanta (Filippine) Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Bernardino C. Cortez, finora Vescovo titolare di Bladia e Ausiliare di Manila.

Globalizzazione e migranti in un colloquio con René Micallef

Quanti miti da sfatare

CRISTIAN MARTINI GRIMALDI a PAGINA 5

Allarme dell'Organizzazione mondiale della sanità sull'ebola in Africa

# A novembre previsti diecimila contagi a settimana

GINEVRA, 27. Allarme dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) sull'epidemia di ebola in Africa occidentale: a novembre, infatti potrebbero esserci picchi di diecimila malati a settimana, una cifra molto superiore alle previsioni degli esperti. Finora, le vittime accertate della malattia di febbre emorragica sono 4.922, compresa la bambina di due anni morta due giorni fa in Mali, dove sono scattate le procedure di emergenza, rese difficili dal tragitto compiuto dalla piccola.

La bambina, originaria della Guinea, ha infatti viaggiato in autobus per più di mille chilometri prima di raggiungere l'ospedale di Kayes, nella parte occidentale del Mali, e nella traversata ha fatto tappa anche nella capitale, Bamako. Finora sono cinquante le persone messe in quarantena, di cui una decina nella capitale, anche grazie all'intervento dei medici ed esperti del Centers for Disease Control and Prevention americano per coordinare le operazioni.

Sono proprio gli operatori internazionali, medici, infermieri ed esperti, che prestano aiuto in Africa occidentale a destare più preoccupazioni negli Stati Uniti, soprattutto dopo il primo caso registrato a New York, quello di Craig Spencer, un medico appena rientrato dalla Guinea, uno dei Paesi dell'Africa occidentale - assieme alla Sierra Leone e alla Liberia - più colpiti dal virus.

Pressato dall'amministrazione Obama, il governatore di New York, Andrew Cuomo, ha annunciato ieri che allenterà le misure sulla quarantena imposta agli operatori sanitari che rientrano dai tre Paesi africani allo scalo JFK. Iniziativa che avevano sollevato violente polemiche. Secondo quanto riferisce il quotidiano «The New York Times», in base alle nuove regole, verrà permesso il rientro degli operatori sanitari che hanno avuto contatti con pazienti malati di ebola, ma saranno confinati e monitorati nelle proprie abitazioni per ventuno giorni.

Gli operatori sanitari saranno trasportati da un veicolo privato, organizzato dal dipartimento della Sanità o dal dipartimento locale. Durante la quarantena a casa ci saranno ogni giorno due visite non annun-



Due donne e un bambino sospettati di aver contratto l'Ebola a Monrovia (La Presse/Agf)

ciate di funzionari locali, in coordinamento con gli ufficiali sanitari, per controllare le loro condizioni di salute e assicurarsi che l'individuo rispetti l'ordine dello Stato. Inoltre, in base alle nuove misure, se una persona rientra da una delle zone infestate senza sintomi e non ha mai avuto contatti diretti con malati di ebola, non ci sarà nessun periodo di confinamento. I funzionari potranno monitorare queste persone due volte al giorno per misurare la temperatura e altri sintomi fino al termine del periodo di confinamento.

La decisione di Cuomo porta lo Stato di New York più vicino alla linea dei protocolli federali e giunge nello stesso giorno della denuncia dell'infermiera Kaci Hickox la quale, di rientro dalla Sierra Leone al JFK, ha lamentato il modo in cui è stata trattata dalle autorità aeroportuali, annunciando che avrebbe fatto ricorso per «grave violazione dei diritti civili e costituzionali». La donna ha denunciato di essere stata tenuta chiusa in una stanza per sette ore, al freddo e senza nulla da mangiare.



Arretrano gli islamici del movimento Ennahdha

## Laici in vantaggio nelle legislative tunisine

TUNISI, 27. Il partito laico e conservatore tunisino Nidaa Tounes (Appello per la Tunisia) è in testa nello scrutinio delle elezioni parlamentari svoltesi ieri. Lo hanno ammesso gli stessi suoi avversari politici, gli islamici del movimento Ennahdha. Secondo gli exit poll Nidaa Tounes avrebbe circa il 36 per cento dei voti, mentre Ennahdha si sarebbe fermata al 26 per cento. Se la tendenza fosse confermata, segnerebbe una sconfitta per gli isla-

mici moderati, che nel 2011, nelle prime consultazioni dopo la rivoluzione dei gelsomini che mise fine al ventennale potere di Zine El Abidine Ben Ali, avevano vinto le elezioni.

Arrivare primi nelle preferenze degli elettori è fondamentale, perché la nuova Costituzione premia il partito di maggioranza con il diritto di nominare il capo del Governo. In campagna elettorale Beji Caid Essebsi, 87 anni, leader di Nidaa, ha escluso ogni possibile alleanza con Ennahdha, sottolineando la visione moderna della società del suo partito rispetto a quella "antiquata" del partito islamico.

Comunque la prova di maturità democratica è stata superata dalla Tunisia. Si è votato nella calma nonostante i timori di attentati terroristici della vigilia. E congratulazioni sono giunte anche dal presidente statunitense, Barack Obama, che ha parlato di «tappa importante nella transizione politica storica della Tunisia».

La partecipazione al voto è stata leggermente superiore alla tornata precedente ma l'atmosfera è stata lontana dal clima festoso ed emozionante che caratterizzò le elezioni del 2011, quando si registrarono lunghe file di cittadini fuori dai seggi per il primo voto democratico. Il clima da allora è cambiato, alla speranza è subentrata la disillusione e molti elettori hanno perso interesse. Per molti di loro la primavera araba non ha mantenuto le promesse.

Nonostante l'annuncio di una tregua con il Governo nigeriano

## Altri giovani rapiti dai fondamentalisti di Boko Haram

ABUJA, 27. Ancora un sequestro di giovani adolescenti in Nigeria. Un rapimento - una trentina tra ragazzi e ragazze - che ridimensiona l'ottimismo dei giorni scorsi dopo l'annuncio di una tregua tra il Governo di Abuja e i fondamentalisti del gruppo Boko Haram, nell'ambito del quale si inseriva anche la liberazione delle duecentocinquanta studentesse sequestrate il 15 aprile scorso a Chibok, nello Stato nord-occidentale del Borno.

La tensione resta alta nel Paese e, soprattutto, nel confinante Camerun, dove in nuovi scontri tra i fondamentalisti e l'esercito sono morti almeno una quarantina di miliziani. È stato un capo locale del villaggio nigeriano di Mafa ad annunciare che una trentina di adolescenti erano stati sequestrati nei giorni scorsi dai fondamentalisti. Questo villaggio è situato a circa cinquanta chilometri da Maiduguri, la capitale dello Stato federale di Borno roccaforte del gruppo fondamentalista islamico. «I ribelli hanno portato via ragazzi e ragazze. Hanno preso i giovani dai tredici anni in su e le ragazze dagli undici anni», ha precisato il capo del villaggio.

Un'altra fonte, che ha confermato il sequestro, ha poi aggiunto che in un attacco condotto dal gruppo armato contro il vicino villaggio di Ndongo sono rimaste uccise diciassette persone. L'esercito e la presidenza nigeriana a metà ottobre avevano annunciato di avere siglato un accordo con i terroristi di Boko Haram, responsabili negli ultimi anni di una lunga serie di attentati e massacri, che prevedeva una tregua, oltre al rilascio delle studentesse rapite più di sei mesi fa. Ma, in realtà, la tregua è stata messa in dubbio dalle continue violenze e dai numerosi scontri che si verificano in queste regioni del Paese e soprattutto da un altro sequestro di ben sessanta ragazze avvenuto a inizio settimana nelle due città di Wagga e di Gwarta, sempre da parte dei Boko Haram. Trentanove miliziani del gruppo islamico nigeriano - che avevano dato l'assalto agli armati in pugno al villaggio di Glawi, nell'estremo nord del Paese africano - sono invece stati uccisi dall'esercito di Yaoundé. Secondo fonti del ministero della Difesa locale, nei

combattimenti hanno trovato la morte anche quattro civili. L'esercito ha anche distrutto un importante quantitativo di armi e munizioni del gruppo terrorista.

Intanto, non si hanno ancora notizie della sorella del ministro del Petrolio nigeriano, rapita sabato

scorso da uomini armati nella zona estrattiva del Delta del Niger. Osio Ogama, sorella del ministro Dezian Alison-Madueke, è stata sequestrata mentre stava salendo sulla propria autovettura. I rapimenti a scopo di estorsione, anche di personaggi noti, sono diventati molto

frequenti nella regione del Delta del Niger, la cui industria estrattiva fa della Nigeria la prima potenza petrolifera dell'Africa e la sesta del mondo. Nel dicembre 2012 venne rapita la madre del ministro delle Finanze ed ex direttrice della Banca mondiale, Ngozi Okonjo-Iweala.



Manifestazione ad Abuja in favore della liberazione delle ragazze rapite da Boko Haram (Ansa)

## A causa dei ritardi nel dispiegamento della missione Onu Parigi rafforza la presenza in Mali

BAMAKO, 27. Parigi rafforza la presenza in Mali. Come ha dichiarato oggi il ministro della Difesa, a causa dei ritardi nel dispiegamento del contingente della missione Onu Minusma, la Francia invierà temporaneamente uomini e mezzi per presidiare le aree scoperte. «La situazione nel Nord del Mali - ha detto il ministro della Difesa, Jean-Yves Le Drian - resta fragile poiché la Minusma non è ancora pronta. Per questo le forze francesi interverranno, a Tessalit in par-

ticolare, ma solo temporaneamente». Pochi giorni fa si è aperto ad Algeri il terzo round di negoziati fra il Governo maliano e sei gruppi armati ribelli, con l'obiettivo di stabilizzare definitivamente le regioni settentrionali del Paese. Una road map per un accordo era stato firmato fra Bamako e i gruppi ribelli nel luglio scorso: un secondo round di colloqui svoltosi a settembre non aveva tuttavia portato ad alcun progresso significativo verso un'intesa tra le parti.

Per superare la crisi in Mali - iniziata nel gennaio 2012 con la rivolta dei separatisti tuareg nel Nord - non sono bastati finora né l'intervento internazionale sotto la guida della Francia né l'accordo di pace firmato a Ouagadougou nel giugno 2013. Il focolaio della tensione resta sempre Kidal, il cui controllo è costantemente sfuggito al Governo centrale. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha sottolineato l'urgenza di un dialogo inclusivo.

Il Cairo, 27. Il Governo egiziano approva un piano strategico decennale per la produzione di energia, come parte di un programma più ampio per lo sviluppo sostenibile del Paese. Lo ha riferito ieri sera in un comunicato il ministro degli Investimenti, Ashraf Salman, al termine di un incontro con una delegazione della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo. Secondo Salman, l'Esecutivo ha deciso di aprire il settore energetico alle aziende private, al fine di ridurre nel breve periodo i problemi relativi alla mancanza cronica di energia elettrica, ma anche per sviluppare il settore delle fonti rinnovabili. Salman ha aggiunto che diversi Stati stranieri sarebbero disposti a investire nel settore energetico egiziano. Il ministro ha sottolineato che i funzionari europei hanno discusso la possibilità di finanziare progetti energetici nel Paese, ma stesso interesse a investire è stato manifestato anche da Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Kuwait, Cina e Stati Uniti. Per soddisfare il continuo aumento della domanda interna il Governo ha ridotto l'esportazione di gas naturale e importato notevoli quantità di carburanti necessari per le ormai obsolete centrali elettriche.

## Approvato piano energetico in Egitto

IL CAIRO, 27. Il Governo egiziano approva un piano strategico decennale per la produzione di energia, come parte di un programma più ampio per lo sviluppo sostenibile del Paese. Lo ha riferito ieri sera in un comunicato il ministro degli Investimenti, Ashraf Salman, al termine di un incontro con una delegazione della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo. Secondo Salman, l'Esecutivo ha deciso di aprire il settore energetico alle aziende private, al fine di ridurre nel breve periodo i problemi relativi alla mancanza cronica di energia elettrica, ma anche per sviluppare il settore delle fonti rinnovabili. Salman ha aggiunto che diversi Stati stranieri sarebbero disposti a investire nel settore energetico egiziano. Il ministro ha sottolineato che i funzionari europei hanno discusso la possibilità di finanziare progetti energetici nel Paese, ma stesso interesse a investire è stato manifestato anche da Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Kuwait, Cina e Stati Uniti. Per soddisfare il continuo aumento della domanda interna il Governo ha ridotto l'esportazione di gas naturale e importato notevoli quantità di carburanti necessari per le ormai obsolete centrali elettriche.

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
 00120 Città del Vaticano  
 info@osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile  
 Carlo Di Cicco vicedirettore  
 Piero Di Domenico caporedattore  
 Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va  
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va  
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va  
 Servizio religioso: religione@ossrom.va  
 Servizio fotografico: telefono 06 698 84727, fax 06 698 84688  
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 83676, fax 06 698 84442  
 segreteria@ossrom.va  
 Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano don Sergio Pellini s.d.b. direttore generale

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198  
 Europa: € 410; \$ 605  
 Africa, Asia, America Latina: € 450; \$ 665  
 America Nord, Oceania: € 200; \$ 240  
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30): telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485  
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va  
 Noleggio: telefono 06 698 83666, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità Il Sole 24 Ore S.p.A. System Comunicazione Pubblicitaria  
 Iwan Banca, direttore generale  
 Sede legale Via Monte Rosa 91, 20149 Milano telefono 02 30241700, fax 02 30241714  
 segreteria@circosystem.com/boke4002.com

Aziende promotrici della diffusione Intesa San Paolo Ospedale Pediatrico Bambino Gesù Banca Carige Società Cattolica di Assicurazione Credito Vahellinsec



Un profugo curdo al confine tra Siria e Turchia (LaPresse/Agf)



Violenti scontri nella città libanese di Tripoli a poche decine di chilometri dal confine siriano

## La minaccia degli islamisti sul Libano

BEIRUT, 27. Il rischio dell'apertura di un terzo fronte nel conflitto contro l'Is - accanto a quelli iracheno e siriano - si fa sempre più concreto. Ieri una sanguinosa ondata di violenze ha segnato la città di Tripoli, uno dei maggiori centri del nord del Libano, a poche decine di chilometri dal confine siriano.

L'antico sug della città, patrimonio dell'umanità Unesco, è stato per molte ore teatro di scontri tra miliziani e forze governative. Il bilancio dei combattimenti è di due civili e

due combattenti uccisi e di una ventina di feriti. In serata l'esercito ha affermato di aver ripristinato la sicurezza nel centro cittadino, ma la tensione rimane altissima in tutto il perimetro urbano e in quasi tutto il nord del Libano, dove si sono registrati altri preoccupanti episodi di violenza tra miliziani e soldati governativi.

Il premier libanese, Tammam Salam, ha affermato che «Tripoli non sarà presa in ostaggio da un pugno di terroristi». In realtà,

sull'identità degli uomini armati che hanno innescato i combattimenti con i militari vi sono ancora poche certezze: i media locali hanno parlato in modo indistinto di gruppi terroristici.

Sono in molti a identificare questi gruppi con cellule del sedicente Stato islamico e dell'ala qaedista siriana del Fonte Al Nusra, cui si sarebbero uniti anche gruppi della malavita locale.

Il ministro della giustizia libanese, Ashraf Rifi, ex capo della polizia è

originario della città portuale, ha ribadito per l'ennesima volta in pochi giorni che «nessuna copertura politica sarà fornita ai miliziani» e che «Tripoli non scivolerà nel caos». Nelle ultime settimane, alcuni militari dell'esercito di Beirut avrebbero disertato per unirsi ai qaedisti di Al Nusra.

Resta incerta, nel frattempo, la situazione a Kobane, la città siriana a pochi chilometri di distanza dal confine turco dove si affrontano le forze peschmerga curde e i miliziani dell'Is. Dal 16 di settembre - data di inizio dei combattimenti - sono morte oltre ottocento persone: il bilancio è stato diffuso dall'Osservatorio siriano per i diritti umani, associazione di attivisti siriani con sede a Londra, che sottolinea come i numeri non includano ancora i miliziani uccisi dai raid aerei della coalizione a guida statunitense, che secondo il Pentagono sarebbero «diverse centinaia». Ieri le forze peschmerga curde hanno respinto l'ennesimo controattacco dell'Is nella speranza che i primi rinforzi siriani arrivino al più presto.

Ma la guerra continua anche in altre aree della Siria ancora controllate dai ribelli. Secondo l'Osservatorio siriano dei diritti umani, bombardamenti dell'esercito hanno causato tra la scorsa notte e oggi la morte di almeno 43 civili, tra cui 13 bambini, nella provincia centrale di Homs e in quella meridionale di Deraa. E un altro bambino è stato ucciso ad Aleppo da colpi d'artiglieria che hanno centrato una scuola.

## L'Italia rassicura l'Ue su riforme e tenuta dei conti

ROMA, 27. Nonostante l'ingente sforzo per le riforme, l'Italia manterrà nel 2015 i conti «sotto controllo», con il rapporto fra il deficit e il prodotto interno lordo sotto il 3 per cento. E quanto si afferma nelle lettere che il ministro dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoa-Schioppa ha inviato al commissario europeo agli Affari economici, Jyrki Katainen, in merito ai rilievi ricevuti dall'Italia riguardo alla legge di stabilità. L'Italia, scrive il ministro, «deve evitare a ogni costo» di incorrere nel quarto anno consecutivo di recessione economica. Il pacchetto di misure proposte, comunque, «porterà l'aggiustamento strutturale a oltre lo 0,3 per cento del Pil nel 2015, migliorando il cammino verso l'obiettivo di bilancio a medio termine». Oggi è arrivato anche un primo commento alla lettera: la Commissione Ue, ha dichiarato il portavoce di Katainen, «accoglie con favore la collaborazione costruttiva dell'Italia», ricorda che la «consultazione è in corso» e che «mercoledì saranno pubblicate le analisi solo di quei Paesi con serie deviazioni» dalle regole.

Ieri, intanto, il presidente del Consiglio dei ministri Matteo Renzi, nell'incontro pubblico tenuto a Firenze nell'ex stazione ferroviaria della Leopolda, ha ribadito che il Governo intende andare avanti sul tema della riforma del mercato del lavoro, nonostante le agitazioni sindacali di questi giorni e i malleseri interni al Partito democratico. Con gli stessi sindacati, che minacciano lo sciopero generale contro l'approvazione dello Jobs Act, è previsto, nella giornata di oggi, un incontro a Palazzo Chigi.

Sfida presidenziale tra Vázquez e Lacalle Pou

## Uruguay al ballottaggio

MONTEVIDEO, 27. Sarà necessario il ballottaggio del 30 novembre prossimo per conoscere il nuovo presidente dell'Uruguay. Tabaré Vázquez, l'ex capo dello Stato (2005-2010) e candidato del Frente Amplio, la coalizione progressista al Governo dal 2005, affronterà lo sfidante, Luis Lacalle Pou, del Partido Blanco (di centrodestra) da una posizione di netto vantaggio, avendo ottenuto circa il 47 per cento dei voti al primo turno di domenica, un risultato ben al di sopra delle aspettative.

Le prime proiezioni in base a risultati reali, infatti, evidenziano che non solo Vázquez ha superato il 44 per cento che gli attribuivano i sondaggi, ma che Lacalle Pou, con circa il 32 per cento dei voti, ha ottenuto leggermente meno del 34 per cento previsto. E, soprattutto, che Pedro Bordaberry, candidato del Partido Colorado (di destra), si è fermato al 13 per cento, molto al di sotto del 16 per cento indicato dalle indagini demoscopiche. Nella notte, in attesa dei risultati ufficiali, fonti del Frente Amplio confidavano ai giornalisti che il partito di Governo potrebbe perfino raggiungere il 48 per cento dei consensi, che significherebbe preservare la maggioranza parlamentare di cui dispone attualmente nelle due Camere.

Bordaberry, da parte sua, ha sofferto una doppia sconfitta: non solo ha ottenuto un risultato significativamente minore a quello registrato nel 2009 (17,51 per cento), ma, inoltre, ha visto bocciare, con un referendum, una riforma che aveva sponsorizzato personalmente: abbassare a sedici anni l'età minima di imputabilità penale. Insomma, malgrado l'inevitabile impatto che ha avuto l'arrivo sulla scena politica di Lacalle Pou - che è stata la vera novità di queste elezioni - il Frente Amplio ha fatto ben di più che confermarsi come la prima forza politica del Paese sudamericano: ha dimostrato che è capace non solo di accettare la sfida del ballottaggio ma anche di continuare a guidare l'Uruguay per altri cinque anni con l'appoggio degli elettori, malgrado le molte critiche.

Le operazioni di voto e di scrutinio si sono svolte senza incidenti. Il presidente uscente, José «Pepe» Mujica, ex guerrigliero tupamaro e definito da molti il «leader più povero del mondo», ha lodato lo spirito civico dei suoi concittadini, perché - ha detto - «le elezioni non sono una guerra, ma un momento importante» del processo democratico.

Fedele al suo stile austero, Mujica - che non ha potuto presentarsi per un secondo mandato, ma è candidato e sicuramente risulterà eletto al Senato - è andato a votare a bordo del suo vecchio maggiolino degli anni Settanta, ed è stato accolto con applausi dagli elettori del suo seggio.

A causa di difficoltà organizzative

## Rinviate le elezioni ad Haiti

PORT-AU-PRINCE, 27. Il Governo di Haiti ha ufficialmente annunciato il rinvio delle elezioni legislative e comunali che avrebbero dovuto tenersi ieri, senza fissare una nuova data. Motivo addotto per il rinvio, si legge in un comunicato ufficiale ripreso dalle agenzie di stampa internazionali, «le difficoltà incontrate nelle ultime settimane nell'organizzare la consultazione», peraltro già in ritardo di più di tre anni.

Nel comunicato si afferma, comunque che, il presidente, Michel Martelly, «rimane sempre impegnato a garantire la stabilità politica, promettendo di continuare le consultazioni con i differenti settori della vita nazionale» per indire le elezioni - che avrebbero dovuto nominare due terzi del Senato (venti senatori), tutta la Camera e varie figure locali - il più presto possibile. L'opposizione ha indetto una manifestazione di protesta nella capitale, Port-au-Prince per chiedere le immediate dimissioni del

presidente dato che, in assenza di un Parlamento, Martelly - che non ha la maggioranza dopo le controverse elezioni del 2011 - potrà solo guidare il Paese tramite decreti.

Se la situazione non dovesse migliorare, gli analisti temono nel prossimo futuro nuovi disordini di carattere politico, che potrebbero gettare ulteriormente il Paese nel caos, mai ripresi dal devastante terremoto del gennaio del 2010. Questa incertezza politico-istituzionale ha spinto l'Onu a rinnovare nei giorni scorsi per un altro anno la missione di stabilizzazione Minustah, nonostante il parere contrario dello stesso Esecutivo. Il mandato della Minustah, operativa dal maggio del 2004 dopo la destituzione del presidente Aristide, è di aiutare il Governo di transizione nazionale nel mantenere l'ordine e la legge nel Paese, nel garantire libertà e democratiche elezioni, e di proteggere il personale dell'Onu impegnato in progetti umanitari.

Le forze britanniche e statunitensi si ritirano dal sud-ovest dell'Afghanistan

## Consegnata la base di Camp Bastion all'esercito di Kabul

KABUL, 27. La Union Flag non sventola più a Camp Bastion. Nel corso di una cerimonia dall'alto valore simbolico la bandiera britannica è stata ammainata segnando così la fine delle operazioni militari delle truppe di Sua Maestà in Afghanistan. Quella che dal 2006 era la più importante base di Londra nel Paese asiatico è stata così consegnata,

insieme a quella adiacente degli Stati Uniti, Camp Leatherneck, all'esercito di Kabul. Si chiude, almeno per il Regno Unito, un lungo e sanguinoso conflitto contro i talebani durato 13 anni in cui i britannici hanno lasciato sul campo 453 militari. «Le truppe britanniche possono tornare dall'Afghanistan a testa alta», ha affer-

mato da Londra il premier David Cameron. «Devono essere fieri di tutto quello che hanno raggiunto per tenerci al sicuro», ha aggiunto il primo ministro, che ha ricordato come sia stato mantenuto il suo impegno di portare a casa le truppe entro il 2015.

Il passaggio di consegne è stato comunque contraddistinto da forti polemiche. Lo stesso ministro della Difesa, Michael Fallon, oltre a elogiare il coraggio e il sacrificio dei militari britannici, ha ammesso che «sono stati commessi errori» a livello politico e militare nel corso dell'intervento, sottovalutando un nemico molto preparato come i talebani. Nemico che resta ancora forte, anche nella zona di Camp Bastion, e che sta già dando del filo da torcere alle truppe di Kabul.

È previsto che gli ultimi 300 militari britannici lascino la base molto presto. Si calcola che nei tredici anni del conflitto 140.000 soldati britannici abbiano servito nel Paese asiatico e che Londra abbia speso in tutto 19 miliardi di sterline per la missione. La cerimonia di ieri ha segnato anche il ritiro da Camp Leatherneck dell'ultima unità di marines. Al momento rimangono in Afghanistan ancora 40.000 soldati stranieri. Nel 2015 si ridurranno a 12.000, di cui 9.800 statunitensi.

## Raid yemenita contro postazioni di Al Qaeda

SAN'A, 27. L'aviazione yemenita e un drone, probabilmente statunitense, hanno attaccato ieri le postazioni tenute dai miliziani di Al Qaeda nella penisola arabica e dalle tribù sunnite nel centro dello Yemen. Sono rimasti uccisi molti combattenti mobilitati per contrastare l'avanzata dei gruppi sciiti huthi nel Paese. Sempre ieri, il presidente yemenita, Abd Rabbuh Mansour Hadi, ha chiesto ai ribelli sciiti di ritirarsi «immediatamente» dalle città che controllano, compresa la capitale, e ha criticato l'esercito. Infatti, gli huthi hanno preso San'a il 21 settembre scorso

e proseguono la loro offensiva, senza trovare alcuna resistenza da parte delle forze armate. Al Qaeda e le alleate tribù sunnite cercano appunto di contrastare questa avanzata.

Violenti combattimenti si sono inoltre verificati nella notte tra sabato e domenica tra tribù sunnite e miliziani sciiti, che hanno tentato invano di prendere il controllo di Radab, una località della provincia centrale di Baida. Ieri, grazie anche ai raid dell'aviazione yemenita, i ribelli sciiti sono riusciti a conquistare vaste zone della regione contesa.

I risultati degli stress test confermano la spaccatura tra Europa settentrionale e meridionale

## Le bacchettate della Bce



Il simbolo dell'euro presso la sede della Bce a Francoforte (La Presse/Agf)

FRANCOFORTE, 27. La Bce (Banca centrale europea) boccia 25 istituti europei, svelando una carenza di capitale di quasi 25 miliardi di euro nel sistema bancario continentale. Questo il risultato, pubblicato ieri, degli stress test, ovvero gli esami che servono a valutare la tenuta dei bilanci delle maggiori banche europee in casi di shock finanziari. La Bce ha preso in considerazione due possibili scenari: uno di base e uno particolarmente avverso nel periodo 2014-2016. Oltre agli stress test, tuttavia, la Bce prende in considerazione anche molti altri parametri degli istituti, in collaborazione con le banche centrali e consulenti indipendenti.

Dopo la pubblicazione dei risultati dei test e le raccomandazioni a ciascuna banca, ora Francoforte attende entro due settimane i piani

degli istituti per rispondere alle eventuali falle emerse nei conti e nei bilanci. «Ogni carenza di capitale dev'essere coperta da fonti private» ha commentato la Commissione Ue.

Il principale risultato che emerge da questi test è il crescente divario tra Europa settentrionale e meridionale. I Paesi più colpiti da raccomandazioni negative sono Italia, Portogallo, Grecia e Cipro. Mentre risparmio brutte sorprese (nonostante sei banche tedesche siano passate di misura) la Francia e la Germania. Grecia e Cipro si ritrovano tre bocciate ciascuna.

Per quanto riguarda l'Italia, sono state bocciate Montepaschi di Siena e Carige. Tuttavia, secondo la Banca centrale italiana, il sistema ha dimostrato una complessiva solidità.

## Tensioni tra Londra e Berlino

BERLINO, 27. «La Germania non metterà mano al principio fondamentale della libera circolazione nell'Ue»: con queste parole il cancelliere tedesco, Angela Merkel, si è opposta alle dichiarazioni fatte dal premier britannico, David Cameron, in merito alla possibilità di rivedere le norme europee sulla libera circolazione. Si tratta di un nuovo scontro che arriva dopo le polemiche sui contributi extra per 1,7 miliardi di sterline (2,1 miliardi di euro) chiesti dalla Commissione europea al Governo del Regno Unito. Una richiesta, questa, che ha suscitato le aspre critiche del premier Cameron, il quale ha detto di non essere intenzionato a «firmare assegni in bianco».



Benedetto XV e i vescovi italiani durante la guerra

## Un profeta inascoltato

Pubblichiamo stralci da un articolo che esce sull'«Anuario de Historia de la Iglesia».

di CATERINA CIRIELLO

**S**e qualcuno dei grandi ministri o diplomatici del passato – personaggi come un Talleyrand o un Bismarck, ai quali si ispiravano come a modelli i ministri degli Esteri e i diplomatici delle nazioni europee – si fosse levato dalla tomba per osservare la prima guerra mondiale, si sarebbe certamente chiesto perché degli statisti intelligenti non avessero deciso di trovare una soluzione di compromesso ai conflitti internazionali, prima che il conflitto distruggesse il mondo del 1914.

Giacomo Della Chiesa – ovvero Benedetto XV – eredita dal suo predecessore una Santa Sede indiscutibilmente inclinata verso la pace e alla più assoluta e doverosa imparzialità. Lo stesso non si poteva dire riguardo alla condotta di molti suoi membri, che palesemente si schieravano, con esasperato patriottismo e senso nazionalistico, a favore di un intervento italiano nel conflitto mondiale.

Il diffondersi del nazionalismo in Italia, sviluppatosi specialmente con la guerra di Libia, aveva acceso ancora di più gli animi, in particolare nelle regioni meridionali, ed esercitava un certo fascino su molti cattolici, attirati dagli aspetti superficiali di questa ideologia, cioè l'ordine, la difesa dell'autorità, la necessità dei sacrifici per la difesa di un sommo ideale (la patria), l'aspirazione a una salda unione tra trono e altare. Una delle manifestazioni più eclatanti del nazionalismo fu la creazione degli imperi coloniali, in particolare inglese e francese, e la corsa affannosa degli altri Stati alla conquista dei territori rimasti. I cattolici, in genere, si allinearono facilmente a questo tipo di imprese, accettandone senza problemi le giustificazioni, convinti di avere una grande missione civilizzatrice da svolgere.

Benedetto XV era sicuramente un Papa che amava l'Italia e aveva un leale senso dello Stato: su di lui non hanno mai attecchito le accuse di essere filo austriaco. E Antonio Scotti scrive ne *La Conciliazione affidata*: «Non c'è dubbio che anche Benedetto XV amasse l'Italia, ma prima e più dell'Italia amava la Chiesa senza opposizione. Sforzo costante di Benedetto però è quello di liberare la vita e l'esperienza religiosa dai possibili inquinamenti derivanti da forme esaltate di patriottismo o peggio di nazionalismo». Il Pontefice si prodigò sino all'ultimo al fine di scongiurare l'entrata in guerra italiana ed evitare al Paese e alla popolazione danni materiali e morali. Ma dal lato opposto non

poteva ignorare, come capo della Chiesa cattolica, le spaccature che sarebbero derivate dallo sfaldamento dell'impero austro-ungarico unico baluardo della cattolicità. Ed in questo è molto vicino al pensiero del suo predecessore.

Nella mente del popolo italiano, soprattutto di coloro che vivevano nei territori naturalmente italiani, ma politicamente appartenenti all'Austria, la guerra era divenuta il mezzo più opportuno per soddisfare la legittima aspirazione di un ritorno alla patria natia, visto che le vie diplomatiche, anche e soprattutto quelle messe in atto dalla Santa Sede, non avevano dato i frutti sperati. Così il 24 maggio 1915 l'Italia entrava in guerra contro l'Austria. Il giorno seguente Benedetto XV esprimeva con forza ed amarezza la sua più ferma condanna della guerra, dalla quale, però, non si dichiarava «estraneo». Il Pontefice voleva affermare la piena ed attiva presenza del Vaticano – della sua persona in *primis* – per «un'azione diplomatica di pacificazione» e per offrire «tutta l'influenza spirituale, l'aiuto morale e materiale in favore delle vittime del conflitto».

Benedetto XV condannava la guerra e manteneva un atteggiamento di imparzialità nonostante gran parte dei cattolici non si fossero tirati indietro al richiamo della patria in guerra. E il Papa, da buon pastore, non esitò ad inviare un commosso messaggio di augurio e di preghiera ai giovani di Azione Cattolica che avevano abbracciato le armi e si mostravano con «fermezza e coraggio figli devoti della Patria». Ma bisogna che nella Chiesa tutti, a cominciare dai vertici, seguis-

sero vietato di farlo, ma si regoleranno secondo le circostanze, tenuto conto specialmente delle ubicazioni degli edifici stessi, i quali in alcune città trovansi molto in vista, in altre non lo sono. 3. Parimenti i Vescovi, ed in genere gli ecclesiastici non si faranno promotori di funerali per i caduti, di funzioni per rendimento di grazie ecc; ma se ne vengono richiesti, non si oppongono. Abbiamo, tuttavia, presente che i Te Deum solenni debbono riserbarsi per le vittorie decisive; come pure che a queste e simili funzioni non è opportuno che intervenga il vescovo, se può astenersene senza serio pericolo di gravi inconvenienti. 4. Quanto alla scelta della colletta pro-pace, che sinora è stata recitata, è l'altra *Tempore belli*, da alcuni ora proposta, è lasciata ai vescovi il determinarla per la rispettiva Diocesi».

La richiesta di Benedetto XV non era certamente facile da esaudire. In primo luogo

perché ogni vescovo aveva a che fare con fedeli di diverse inclinazioni politiche, ma soprattutto insediati in un territorio spesso direttamente coinvolto nel conflitto, come Veneto, e le terre irredente. Questo li metteva nella condizione di doversi barcamenare tra il dovere di obbedire al Papa e la necessità di mantenere salda la fede della gente, ma pure di evitare attacchi violenti nei confronti delle loro persone e dei sacerdoti in caso di prese di posizione contrarie allo spirito patriottico dei fedeli, i quali, il più delle volte, desideravano ricevere la benedizione di Dio per i loro cari in partenza per il fronte.

La crudeltà dell'evento bellico cambiò molte vite, insinuò sospetti, spaccò in due le comunità, la società intera. L'intento del Papa fu quello di limitare il più possibile i danni della guerra ed assicurare ai fedeli la maggiore assistenza possibile. Molti vescovi furono solo pastori impegnati a curare il proprio gregge mettendo da parte i sentimenti patriottici; altri furono malvisti per la loro ostinazione ed inflessibilità nella celebrazione delle esequie ai soldati morti in guerra, causando non pochi problemi alla Santa Sede. Benedetto XV ebbe a che fare con pastori spesso ingenui e con altri fin troppo scaltari; a tutti però, da autentico padre – come si può vedere annotato nelle numerose lettere inviate ai prelati – consigliava prudenza e saggezza, rinuncia e sacrificio per il bene del popolo, dell'Italia e della Chiesa specialmente «affinché, non trattenuta da ulteriori impedimenti, continui fin nelle più remote contrade della terra ad apportare agli uomini conforto e salute». Ma questo Papa è stato un «profeta inascoltato», come lo definisce Mauro Letterio, che qualcuno voleva condannare al silenzio. Che almeno oggi il suo monito alla pace possa essere raccolto e fatto fruttificare.



I cappellani militari del Collegio Capranica

## Preti coraggiosi

di MICHELE PENNISI\*

**D**urante la prima guerra mondiale il Collegio Capranica fu sede del Comitato nazionale per l'assistenza religiosa dell'esercito e la prima sede della Curia del vescovo castrense. Per capire il clima che si respirava nel collegio negli anni della prima guerra mondiale è interessante un articolo pubblicato nel 1920 sul «Capranicense», periodico di collegamento fra gli alunni e gli ex alunni. Vi si legge: «La terribile crisi del mondo nella guerra immane non poteva non turbare anche la vita del nostro caro collegio. La chiamata alle armi di molti nostri giovani alunni ne impoverì temporaneamente le fila materiali, ma non le fila morali: quel vincolo caratteristico che lega gli alunni e gli ex alunni al collegio come una famiglia, non si può impoverire grazie a Dio; gli alunni militari hanno continuato sempre a scrivere ai superiori e ai compagni (...) Fu atto di somma accortezza e prudenza, appena scoppiata la guerra, il sostituire in Collegio il centro del Comitato nazionale per l'assistenza religiosa dell'esercito. Ne va resa merita-

lode a mons. Carlo Respighi e D. Giuseppe Rinaldi. Questo benemerito comitato, presieduto dalla principessa Isabella Borghese, incominciò il suo lavoro preparando i primi ottocento altari di campo. Degne di speciale ricordo sono le funzioni per la consacrazione di oltre mille pietre sacrate, per cui il gran salone dovette essere adattato a cappella, affinché più vescovi assieme potessero funzionare».

Facendo poi un bilancio dell'ospitalità data dal collegio alla prima Curia del vescovo castrense l'anonimo articolista scrive: «l'ospitalità data alla Curia castrense attirò al Collegio una sempre maggiore simpatia, a Roma e fuori, senza che l'andamento normale della comunità divenuta purtroppo esigua ne fosse sostanzialmente turbato. Ed è nostra opinione che anche questa parentesi della sua vita possa avere avuto qualche elemento educativo per la formazione pratica dei «capranicensi» a quella vita di apostolato, che non deve arrestarsi per sopravvenimenti accidentali, ma deve sapere superare con prudente fermezza, fidando in Dio. Possiamo inoltre aggiungere che questa provvida ospitalità ha dato modo a molti ecclesiastici di conoscere il nostro istituto ed ha offerto al nostro istituto l'occasione di

giovare spiritualmente e materialmente a molti preti e chierici soldati, che vi hanno trovato un rifugio santo e un dolce asilo durante le tristezze della milizia. Il congedamento di alcune classi ha già riportato a noi vari alunni militari, che hanno lasciato finalmente le militari spoglie. Così anche le file materiali si vanno riordinando, e tutto fa sperare che della parentesi di guerra non resti altro che il ricordo senza rimpianto».

Non emerge un atteggiamento ideologico di esaltazione della guerra o di mitizzazione della figura del prete-soldato, e non è presente nemmeno la retorica patriottica nei confronti di quella che Benedetto XV illustre ex alunno del Capranica aveva definito «l'inutile strage», ma il problema viene affrontato in termini di realismo pastorale che fa utilizzare qualunque evento per farne occasione di apostolato. In un articolo dal titolo «Capranicensi in grigio verde» l'ex alunno Emilio Baroncelli, che aveva svolto il servizio militare nella Compagnia di sanità e nell'ufficio del vescovo castrense, nel descrivere l'attività dei preti capranicensi durante la guerra e le loro benemeritenze mette l'accento sull'assistenza spirituale ai soldati definendo i cappellani «valerosi e zelanti».

Sono interessanti, per capire l'atteggiamento dei capranicensi durante la guerra, le lettere che gli alunni scrissero dal fronte al rettore monsignor Alfonso Carinci, e che si conservano nei fascicoli personali. L'identità del cappellano milite che emerge è quella del pastore premuroso piuttosto che quella dell'ufficiale. Don Mariano Campo, per fare un solo esempio, futuro docente di filosofia all'Università Cattolica di Milano e poi di Trieste, chiedendo di passare da prete-soldato a cappellano militare, in una lettera al rettore scrive che la sua scelta è motivata da «un'esclusiva significazione religiosa». Da queste lettere emerge una figura di prete-soldato prima e di cappellano militare poi che, senza eccessivi ardori patriottici, compie il proprio dovere con coraggio e abnegazione, preoccupato soprattutto di svolgere la sua missione pastorale fra i soldati considerati più come amici che come subalterni. Da queste pagine non emerge né il dramma interiore o il pentimento per aver partecipato a una inutile strage di un padre Giovanni Semeria o di un don Giulio Facchini, né una valutazione positiva dell'esperienza della guerra di quei cappellani militari che «sembrano accondiscendere a una certa ideologizzazione dell'esperienza della guerra come di una vicenda eccezionale significativamente e di cui vogliono conservare la memoria» di cui parlò Roberto Morozzo della Rocca.

\*Archivescovo di Monreale

*Esse a che fare con pastori spesso ingenui e con altri fin troppo scaltari. A tutti consigliava prudenza e saggezza, rinuncia e sacrificio per il bene del popolo dell'Italia e specialmente della Chiesa*

sero un'unica linea di azione. Qualcuno appariva già smarrito ed indeciso sul da farsi.

Il 26 maggio 1915 la Segreteria di Stato inviava a tutti i vescovi delle direttive precise: «1. Non devono pronunciarsi discorsi in occasione della partenza o dell'arrivo di truppe, dei funerali per i caduti in guerra o di simili avvenimenti e cerimonie pubbliche. 2. I Vescovi eviteranno in ogni eventualità di farsi iniziatori di pubbliche manifestazioni. Per ciò, poi, che concerne l'esporre la bandiera nazionale, l'illuminare gli edifici episcopali ecc... (nel caso che simili manifestazioni divenissero generali in tutta la città) non è lo-

Aperta la stagione sinfonica dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia

## Tutti sul palco

di MARCELLO FILOTI

L'apertura della stagione sinfonica dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia è molte cose assieme. Una tra le altre: una riunione di famiglia nella quale

tutte le componenti dell'istituzione salgono sul palco. Anche per questo viene impaginato tradizionalmente un programma che dà spazio contemporaneamente a coro e orchestra. Quest'anno, alla presenza del presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, la scelta è caduta su *Una notte sul Monte Calvo* di Musorgskij, proposta il 25 ottobre all'Auditorium parco della Musica nella versione per basso, coro, coro di bambini e orchestra (ultima replica il 28).

Scritto come intermezzo per l'opera *La Fiera di Sorocincy* è una sorta di sabba di streghe, divenuto celebre nella versione di Rimskij-Korsakov del 1886, che utilizza però solo l'orchestra. La stesura originale venne riscoperta nel 1968, e da allora ha gradualmente conquistato popolarità. Su questo terreno tutto le masse danno prova di compattezza, ma, per quanto riguarda i cori, per un tempo molto limitato nell'economia generale del concerto. Nella parte solistica il solido basso Deyan Vatchkov appare penalizzato dall'acustica. Il suono cammina poco in sala e la cosa è forse più evidente quando sale sul palco Evgeny Kissin, pianista dotato di tecnica eccezionale e tocco raffinato. Nel *Concerto per pianoforte n. 2* di Rachmaninoff la sua interpretazione, fondata proprio sul netto contrasto tra cristallini passaggi rapidissimi e pastosi frastagliati nei momenti espressivi, rimane un po' schiacciata dal peso dell'orchestra. Antonio Pappano accompagna con cura, ma solo nel secondo movimento, il celeberrimo adagio sostenuto, calmerate

le dinamiche, tutto diventa finalmente limpido. E ogni volta fa gridare allo scandalo il plagiato di Eric Carmen che nel 1973 «scrise» il suo maggiore successo, *All by myself* attingendo a piene mani proprio da quell'adagio, per poi giustificarsi dichiarando più o meno: «Pensavo che i diritti fossero scaduti».

Per dare pienamente prova di sé l'orchestra deve attendere la seconda parte, nella quale è in programma la *Sinfonia delle Alpi* di Richard Strauss, di cui si celebrano i 150 anni dalla nascita. Macostoso affresco sinfonico per vastità e coloriture, il lavoro venne eseguito in prima assoluta il 25 ottobre del 1915 a Berlino con l'autore sul podio dell'Orchestra Reale di Dresda. E nel saliscendi montano descritto dalla partitura le prime parti, con qualche rara eccezione, restituiscono con levità e trasporto temi in continua trasformazione, ma troppo spesso non trovano sufficiente spazio in un insieme sonoro fin troppo magmatico. Pubblico in delirio.





La coppia come luogo dove conoscere se stessi

## Pronti a decollare

di CLAUDIO RISE

**C**oppia è bello. Nella variegata saggistica sulla relazione e i rapporti affettivi si nota un forte cambiamento: dallo sguardo negativo sulla coppia come stabile organizzazione della propria vita affettiva a una riscoperta del suo valore. Le ultime riflessioni sulla coppia confermano così le statistiche note da tempo e verificate negli anni, soprattutto nei Paesi anglosassoni, che raccontano come le persone in una coppia stabile vivano più a lungo, si ammalino meno, abbiano situazioni economiche e sociali più risolte e dichiarino di essere più felici di chi invece vive in situazione di *singleness*. Vivaci e per certi versi sorprendenti si rivelano a questo proposito saggi provenienti da ambienti culturali lontani da posizioni confessionali, occupati fino a qualche anno fa da lavori che presentavano il *single* come espressione di una proposta di vita particolarmente avanzata e ricca di sviluppi. Oggi invece proprio queste posizioni vengono confutate tra gli altri da studiosi come Claude Habib (specialista di letteratura del secolo dei Lumi, e docente all'università di Paris III) nel suo ultimo libro *Il gusto della vita insieme. Elogio della coppia* (Firenze, Ponte alle Grazie, 2014, pagine 142,

di essere un pericolo politico, la complementarità è un'esperienza privata assolutamente normale, che continua a ribadire la sua utilità ed anche il suo fascino».

Riconoscere la complementarità tra uomo e donna, osserva Habib, ha molto più senso che sbandierare «il manifesto paritario della condivisione dei compiti». È ironicamente nota che «di fatto è molto meglio non essere in due a cucinare: lo spazio è quello che è. Quando la coppia funziona, ciascuno sbriga le proprie faccende senza chiedersi se è sfruttato o meno». Anche la valutazione della coppia in base alla valutazione quantitativa del «chi fa di più» è futile. «Impossibile stabilirlo» risponde la Habib. Nella coppia «la stima è più importante dell'astratta parità». Rispetto e stima: aspetti dell'amore che nella coppia hanno una funzione portante.

L'unione, conclude, non è affatto una privazione, ma un'opportunità. «Tutto il contrario del bunker difensivo e reclusivo cui la si è spesso paragonata negli ultimi decenni. La coppia è piuttosto un luogo di «decollo», nel quale sperimentare la libertà di essere se stessi, sostenuti dall'affettuosa presenza dell'altro. Che (e non è cosa da poco) ti ricor-



Kicho, «Pueblo de gigantes» (2012)

Globalizzazione e migranti

## Quanti miti da sfatare

di CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

La sfida culturale delle migrazioni è per il gesuita maltese René Micallef ad essere importante in questa frase – titolo di un convegno internazionale organizzato dalla Pontificia Università Gregoriana – è soprattutto l'aggettivo «culturale». Lo incontriamo nel suo studio presso l'università di Piazza della Pilotta a Roma. Micallef ha studiato biologia all'università di Malta, ha fatto il noviziato a Genova, quindi si è trasferito a Londra. Da qui si è spostato a Parigi per studiare teologia morale, poi a Boston per lavorare alla sua tesi su etica e politica delle migrazioni.

*Tra gli Stati Uniti e l'Europa, dove vede le maggiori differenze nelle politiche di accoglienza e integrazione?*

Bisogna distinguere tra gli Stati Uniti che hanno una coscienza ben radicata di essere un Paese che nasce da un fenomeno migratorio, e dunque hanno dei canali ben strutturati per accogliere legalmente almeno un milione di nuovi immigrati l'anno e l'Europa dove il fenomeno migratorio è ancora vissuto come un'emergenza o una novità. I Paesi del sud Europa, ad esempio, nell'arco di soli trent'anni sono passati da essere terre di emigranti a Paesi di immigrazione. Per non parlare dei Paesi dell'Europa dell'est, o la stessa Malta, che hanno vissuto lo stesso cambiamento ma in soli dieci anni.

*Ancora oggi sull'immigrato vengono proiettate tante paure, dalla crisi del lavoro alla criminalità, come se lo spiega?*

In tivù vediamo i barconi che arrivano dall'Africa zeppi di disperati, ma questa gente rappresenta solo il 12 per cento del flusso migratorio. La maggior parte dei migranti arriva col visto turistico in aereo o in treno. Non si tratta dunque dei disgraziati che vediamo lottare per la vita. La

representazione che i media hanno costruito intorno alla figura del migrante fa pensare a una continua crisi, a un'emergenza reiterata senza possibili soluzioni. Inoltre molte cose che ci spaventano degli stranieri sono dei miti. Dal punto di vista economico molti studi hanno dimostrato come gli immigrati non rubano il lavoro ai cittadini del Paese nel quale vanno a vivere. E questo vale anche per le economie in crisi come l'Italia, perché in realtà gli immigrati creano ricchezza e nuovi posti di lavoro per gli autoctoni anche in questi Paesi. Un Paese la cui popolazione tende a invecchiare in maniera costante avrà sempre più bisogno di assistenti agli anziani e ai disabili e avrà sempre meno giovani a disposizione per i lavori nei campi e nelle industrie».

*Quali i rischi?*

Molti migranti arrivano in un nuovo Paese dopo aver subito

dei forti traumi, basti pensare ai migranti che partono dal Centro America per giungere negli Stati Uniti attraversando il Messico. Molti subiscono terribili torture, vengono mutilati, altri ancora violentati come il caso delle africane che arrivano in Europa. E il disturbo post traumatico da stress (Dpts) tra i profughi, il più delle volte, non viene trattato. Questo può avere delle ripercussioni importanti sull'individuo che possono sfociare nell'alcolismo,

nell'uso di droga, in atti di violenza. Poi quando il profugo arriva solitamente si stabilisce nei quartieri più poveri, ovvero lì dove si hanno già tutta una serie di problemi pregressi, dalle scuole malandate ai servizi che non funzionano. Dunque i disagi e i rischi non sono dovuti alla cultura, alla razza o alla religione degli immigrati, ma alle condizioni difficili che trovano al momento di insediarsi in un nuovo Paese. E queste condizioni sono spesso dovute a vecchi problemi di marginalizzazione e disuguaglianza rimasti irrilevanti nelle nostre città.

*Una chiave di lettura del magistero di Papa Francesco sia proprio nel messaggio di accoglienza che ha rivolto ai poveri e agli immigrati. Nel libro «Evangelii gaudium: il testo ci interroga», presentato martedì scorso alla Gregoriana, ha scritto che questo lo ricorda molto i discorsi di Pio XII.*

In quel caso parlo dei discorsi di Pio XII degli anni Cinquanta, che ridimensionavano le paure statunitensi verso gli immigrati, in particolare gli italiani, che in quella parte del mondo subivano il pregiudizio di essere visti come potenziali terroristi legati a gruppi anarchico-soversivi. Se vogliamo c'è un parallelo con l'attuale fobia verso lo straniero quale potenziale terrorista, o quale povero affamato. Ma per rispondere alla domanda, prima dell'*Evangelii gaudium*, il testo papale più duro e profetico sul tema dell'immigrazione risale proprio a Pio XII nel suo discorso natalizio del 1952. In questo testo, Papa Pacelli stronca le giustificazioni che davano alcuni Paesi per mantenere le leggi anti-immigrazione introdotte negli anni Venti. Pio XII ripete, in forma polemica, l'insegnamento della Costituzione Apostolica *Exsul familia*, promulgata qualche mese prima: ovvero che la Chiesa dichiara che c'è un diritto a immigrare (e non solo a emigrare), che questo diritto si può certamente limitare in nome del bene comune ma spesso le politiche dell'immigrazione non cercano il vero bene comune e usano questa categoria solo come una scusa per prevenire l'ingresso di stranieri.

*Il fenomeno dell'immigrazione può essere risolto solo attraverso le vicette politiche o esistono altri ingredienti da prendere in considerazione?*

La sfida culturale delle migrazioni è anche un problema che può essere risolto con l'immigrazione: dobbiamo non solo abituarci all'idea di un futuro che possa includere l'altro, ma immaginare modi e spazi dove l'altro possa diventare una parte del noi, e noi dovremmo sfruttare la ricchezza culturale che ci offre. Quando trattiamo gli altri solo come fonte di problemi stiamo creando le condizioni per costruirli a comportarsi secondo i nostri stereotipi. Quando invece sottolineiamo i loro talenti, allora inventiamo spontaneamente quegli spazi e quelle occasioni che ne esaltano qualità e ricchezza.



14 euro). «Il panegirico dell'autonomia affettiva in sé è vuoto e non porta da nessuna parte» afferma la Habib, ricordando che fare dell'ideale individualistico «lo scopo della vita significa decretare l'inverno perpetuo».

L'osservazione della relazione fra uomo e donna nella propria esperienza e in quella degli altri (oltre che nelle intuizioni della letteratura di qualità), porta l'autrice a delineare tratti di una morale laica della coppia che appare singolarmente simile a quella delle grandi tradizioni religiose e cristiane. La grande forza e funzione della coppia viene individuata così nell'«esperienza affettiva della cura dell'altro» che produce come «effetto reale» di questa pratica «l'abitudine al bene».

Che dire allora dell'accusa di violenza spesso fatta alla comunità familiare, e dell'oppressione come inguaribile vocazione del maschio? Queste accuse, dice la Habib, derivano «da una visione della storia nella quale la persecuzione delle donne ha preso il posto di qualsiasi prospettiva collaborativa. Le forme antiche di solidarietà non sono più intuitivamente accessibili, né è comprensibile la coesione tra gli esseri umani. A questi legami ormai fuori portata si sostituisce l'intenzione di opprimere. Il risultato sono delle grandi distorsioni». La Habib, come già Ivan Illich nei suoi lavori sul genere, non crede realistico né utile sostituire la categoria dell'oppressione all'evidenza anche di cooperazione e complementarità tra uomini e donne durante il corso della storia fino a oggi. «Prima

derà anche dopo la morte, come nel verso «e io ti aspetto, ricordati» di Guillaume Apollinaire (fiducioso refrain più volte citato nel libro).

Queste virtù e risorse della coppia tuttavia (come ricorda la stessa Habib) sono state talmente rimosse dalla saggistica mediatica e politica sulla relazione e la famiglia che vanno in qualche modo reimparate anche dal punto di vista cognitivo e comportamentale per poterle fare pienamente proprie e vivere nelle loro potenzialità. A questo scopo sono assai utili libri come *Noi due. Strumenti per comprendere e migliorare la vita di coppia* (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2013, pagine 212, 10 euro) della psicologa Laura Capantini, che presenta la coppia come il luogo dell'incontro con l'altro, utilizzando supporti narrativi che vanno dal *Cantico dei cantici* a Roland Barthes. La ricchezza di questa situazione, assieme ai suoi problemi, è presentata utilizzando discipline diverse, dalle scienze della formazione alla psicologia, alla letteratura.

Indispensabile al riconoscimento delle potenzialità della coppia si rivela (anche in questo libro) il sottrarre alla mitologia spesso consuetudinaria dell'innamoramento, osservandola invece nella concretezza della relazione, del tempo, della costruzione di vita e della condivisione delle esperienze affettive e cognitive, corporee ed esistenziali. Un sapere umano collaudato nei secoli, ma da riconoscere e fare proprio calandolo nel nostro (per certi versi nuovissimo) tempo.



René Micallef

## Alla Gregoriana

Si tiene nelle giornate di lunedì 27 e martedì 28 ottobre, presso la Pontificia Università Gregoriana, il convegno «La sfida culturale delle migrazioni: rischi e opportunità». Tra i relatori, il rettore François-Xavier Dumortier, il cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, William Lacy Swing, direttore generale dell'International Organization for Migration di Ginevra, Emma Bonino, già ministro degli Affari Esteri della Repubblica Italiana, Lino Cardarelli, già vicesegretario generale vicario dell'Unione per il Mediterraneo, l'ambasciatore Cristina Ravaglia (direzione generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie), Hassan Abouyouf, ambasciatore in Italia del re del Marocco, Amaya Valcarcel, responsabile internazionale per l'advocacy (Jesuit Refugee Service).

Dal Guatemala al Minnesota

## Nonni e nipoti

I nipoti possono viaggiare e tornare a casa, i genitori no; è questa la situazione paradossale che Luis Argueta racconta nel documentario *Abrazos*, proiettato il 20 ottobre scorso con il patrocinio dell'Ambasciata di Guatemala presso la Santa Sede nella Pontificia Università della Santa Croce. Un video tanto semplice quanto commovente, che racconta una situazione ormai diffusa in tutto il mondo, non solo in Guatemala, e lo fa attraverso l'esperienza di un gruppo di bambini, figli di genitori immigrati in Minnesota, in molti casi ancora sprovvisti di documenti.

*Abrazos* porta lo spettatore a immedesimarsi con l'angoscia dei genitori che non possono più tornare indietro: vediamo il caso di una coppia che parte senza un figlio,



rimasto nella terra d'origine, mentre un altro figlio, nato in Minnesota, non conosce il fratello, anzi, dubita della sua esistenza.

I bambini, cittadini statunitensi, a differenza dei genitori possono viaggiare oltre frontiera e, accompagnati dai volontari dell'associazione «Abuelos y nietos», riescono ad andare a conoscere le loro famiglie d'origine, che vivono in un remoto borgo rurale sulle montagne del dipartimento di San Marcos. La distanza con i nonni che parlano il *kiche*, vivono la dura vita dei campi e guardano con diffidenza i loro giochi elettronici dura lo spazio di un abbraccio. «Fortunato chi conosce l'affetto di un nonno – dice uno dei protagonisti – che non ti opprime con aspettative ma ti regala amore incondizionato». (silvia guidi)

A cinquant'anni dal decreto conciliare

# Con lo sguardo verso Oriente

Con lo sguardo rivolto a Oriente, per chiedere pace e riconciliazione nelle regioni dove i cristiani sono insieme ad altri vittime della violenza. Ma anche per rafforzare, rilanciando gli studi teologici e liturgici, il grande patrimonio di fede e di spiritualità dell'Oriente cristiano. È un'ampia panoramica quella che il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha presentato inaugurando sabato 25 ottobre l'anno accademico del Pontificio Istituto Orientale. L'atto è stato preceduto dalla divina liturgia in rito armeno presieduta dall'arcivescovo Levon Bogos Zekyan, amministratore apostolico dell'arcieparchia di Istanbul degli armeni. Il cardinale ha voluto anche ringraziare, per il lungo servizio nella Curia romana, monsignor Maurizio Malvestiti, già sottosegretario, che domenica 26 ottobre ha iniziato il ministero pastorale come vescovo di Lodi.

Per proporre nuove chiavi di lettura sull'Oriente cristiano, il prefetto ha scelto proprio «il momento solenne dell'apertura dell'anno accademico» perché, ha fatto notare nella veste di gran cancelliere, non è «un atto formale, quasi dovuto». Rappresenta invece «una tappa di revisione, onesta e grata, per il tratto di strada percorso e, insieme, un avvio al cammino futuro pieno di attese e di speranze». Il «tutto entro le coordinate che la storia e la vita della Chiesa ci segnalano come più rilevanti ed urgenti».

E così, ha affermato il cardinale Sandri, «mentre si avvicina il traguardo importante del centenario della Congregazione Orientale e di questo Pontificio Istituto» (1917), il primo pensiero è per «colui che fu padre ed esecutore di tali felici intuizioni: Papa Benedetto XV, eletto successore di Pietro il 3 settembre 1914, mentre già erano scoppiate le ostilità del primo conflitto mondiale, l'«utile strage». Eppure, ha detto il porporato, «dopo un secolo l'umanità sembra ancora non aver compreso la lezione della storia, e molti degli studenti qui presenti provengono da Paesi in cui i più elementari diritti dell'uomo sono calpestati: sappiamo bene che anche oggi alcuni non sono liberi di professare la propria fede cristiana, sotto pena di esilio o di morte».

E con questo spirito, ha spiegato il cardinale Sandri, che «da questa casa si leva la gratitudine per la cura instancabile con cui il Santo Padre Francesco continua a seguire le vicende delle Chiese Orientali, particolarmente nella culla della fede cristiana, il Medio Oriente, come hanno dimostrato il recente incontro con i rappresentanti pontifici nella regione e il concistoro ordinario alla presenza dei patriarchi cattolici».

Il prefetto ha poi ricordato che «il prossimo 21 novembre ricorrono i cinquant'anni dalla promulgazione da parte del beato Paolo VI del decreto *Orientalium Ecclesiarum*, dono prezioso del concilio ecumenico Vaticano II». Il documento, ha spiegato, «è insieme un punto di arrivo della riflessione - o forse di una vera e propria purificazione della comprensione da parte della Chiesa latina della vita e della realtà delle Chiese orientali cattoliche - e diede nuovo impulso ai lavori circa la codificazione canonica propria, culminata nel Codice dei canoni delle Chiese orientali del 1990». Inoltre, ha aggiunto il cardinale, «sembrerebbe superfluo ricordare che quanto contenuto nel decreto conciliare è da considerarsi tuttora non superato e che a tale alto discernimento si deve fare costante riferimento anche nell'ambito dei dialoghi bilaterali con i cari fratelli appartenenti alle Chiese ortodosse e ortodosse orientali». In tale prospettiva, ha detto ancora, «parte del tutto fuori luogo continuare ad adoperare da parte di alcuni il termine dispregiativo "uniti", per definire i nostri fratelli cattolici orientali, e ancor più grave che alcuni tra i cattolici condividano questo tipo di lettura, addirittura giungendo a compiere gesti che portano sofferenza alla Chiesa cattolica».

Dunque, ha affermato il cardinale Sandri, «siamo chiamati tutti ad alzare lo sguardo e a comprendere il testo di *Orientalium Ecclesiarum* in relazione a quello della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* e al decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*». Così, in particolare, «prendendo spunto dal nu-

mero 23 di *Lumen gentium*, riaffermiamo che «le Chiese orientali non sono causate da una qualche contingenza storica ma esistono per disegno provvidenziale». E «ciò significa affermare che la diversità in seno alla Chiesa è qualcosa che riflette un progetto di Dio, addirittura è una epifania strumentale per la cattolicità stessa della Chiesa indivisa. Non solo, ma è degno di nota il fatto che l'organicità di questi *coetus* è data dalla disciplina, usi liturgici e patrimonio spirituale e teologico specifici». Dopo queste affermazioni, appare molto difficile continuare a pensare a queste Chiese come accenti storici o vestigia puramente archeologiche».

Il cardinale prefetto ha quindi riproposto i contenuti essenziali della plenaria della Congregazione per le Chiese orientali, celebrata nel novembre dello scorso anno, con la conferma dell'impegno su due fronti. Il primo: l'attenzione perché il Medio Oriente possa continuare, dopo duemila anni di storia, a essere casa accogliente per i cristiani, cittadini di quei Paesi sin dai origini. Il secondo fronte: lo sguardo sulle realtà ecclesiali nuove create con il massiccio esodo di cristiani dai Paesi della madrepatria, sia per la violenza e le guerre, ma anche per la ricerca di lavoro e di stabilità. «Nei Paesi del Golfo Persico, ad esempio, ci sono centinaia di migliaia di fedeli delle Chiese siriano-malabare e siriano-malankare, mentre in Europa, Nord America e Australia si trovano molti altri figli soprattutto delle Chiese del Medio Oriente e dell'Europa orientale». Inoltre «fra le determinazioni pratiche frutto dei lavori della plenaria, approvate dal Santo Padre», il porporato ha citato «la normativa relativa alle facoltà per consentire il servizio pastorale di presbiteri orientali uxorati anche al di fuori dei territori orientali tradizionali, che in questi giorni uscirà in dettaglio nel numero 6 degli *Acta Apostolicae Sedis* dell'anno 2014».

In questa ampia panoramica sulla vita concreta delle Chiese orientali, il cardinale non ha mancato poi di sottolineare l'importanza che il Dicastero attribuisce allo studio specifico delle teologie e liturgie orientali, portati avanti in due delle tre sezioni esistenti della Facoltà di scienze ecclesiastiche orientali, senza per questo sminuire quella storica». Infatti «L'ambito teologico - ha spie-

gato il porporato - è quanto mai importante per dare respiro e continuità al cammino che portò, nei decenni passati, alle Dichiarazioni cristologiche comuni tra i Pontefici e i Patriarchi di differenti Chiese ortodosse e ortodosse orientali».

Per quanto riguarda le liturgie, il cardinale ha affermato che «il Dicastero si trova costantemente nella condizione di operare la *recognitio* sui testi presentati dalle singole Chiese: è quanto mai necessario che esse abbiano sacerdoti ben formati in questa disciplina, affinché il lavoro di revisione sia presentato secondo criteri pertinenti e con i riferimenti puntuali alle fonti». Ma «questo potrà accadere soltanto se qui, la casa ove si formano gli orientali a Roma, gli studenti troveranno maestri appartenenti a tutte le famiglie liturgiche dell'Oriente cristiano, che possano trasmettere contenuti e soprattutto un proficuo metodo di lavoro».

Nell'esortare tutta la comunità accademica a rilanciare la propria missione, il cardinale ha voluto riproporre in particolare l'insegnamento del «primo rettore di questo Pontificio Istituto: il beato Alfredo Ildefonso Schuster, monaco benedettino, abate di San Paolo fuori le Mura e dal 1929 al 1954 santo arcivescovo di Milano».

Per quanto riguarda la questione del centenario del «Grande Male» che colpì il popolo armeno nel 1915, il cardinale Sandri ha suggerito di affrontarla con «un respiro ampio» in moda da viverla «nello spirito cristiano e con la doverosa esposizione scientifica». E ha parlato espressamente di «teologia nella storia: come non vedere nelle vicende dolorose di questi fratelli nella fede il riproporsi del volto del *Christus passus*, condotto fuori delle porte della sua città, verso il Golgotha?». E «come non sentire, nelle note del canto liturgico armeno, lo struggente lamento che si leva come quello di Gesù sulla croce, e insieme il senso profondo dell'abbandono ultimo al Padre?». Per il porporato «la testimonianza di vita e di fede consumata un secolo fa ha riproposto quanto già nei primi secoli toccò in sorte ai figli di questo nobile popolo: dalle loro voci antiche e nuove accogliamo l'impegno a stare stabilmente fondati sulla roccia che è Cristo».

«A livello scientifico e accademico - ha fatto notare il prefetto - il centenario del Grande Male potrà essere l'occasione di ripresentare, in questa sede, il preciso lavoro storico curato da uno dei docenti dell'Istituto, padre Ruysse, che ha consultato e pubblicato tutti i documenti relativi a questo tema presenti negli Archivi della Santa Sede. O, ancora, si potrebbe approfondire la conoscenza di uno dei grandi maestri della teologia e della spiritualità armena, san Gregorio di Narek, per il quale il Sinodo della Chiesa armena cattolica ha avanzato la richiesta, ancora in fase iniziale, che gli sia riconosciuto il titolo di dottore della Chiesa. Si tratterebbe di un passo ecclesiale analogo a quello compiuto da Papa Benedetto XV nel 1920, quando proclamò dottore della Chiesa uno dei padri siriaci, sant'Efrem di Nisibi». «Nel contesto del centenario del Grande Male, la nostra preghiera infine vuole sin d'ora essere auspicio di pace e riconciliazione per le due Nazioni - Armenia e Turchia - ancora ferite da quel buio passato».

Questo grande abbraccio alla realtà delle Chiese orientali da parte del cardinale prefetto è culminato con la riproposta del messaggio di Papa Francesco, nello spirito ignaziano, lanciato il 10 aprile a docenti e studenti della Pontificia Università Gregoriana e del Pontificio Istituto Biblico e, appunto, dell'Oriente. Il Papa anzitutto «ha chiesto di valorizzare il luogo ove avviene la vostra formazione: la città di Roma». E «ha poi messo in guardia da alcune tentazioni di chi studia le discipline ecclesiastiche: il rischio di un cumulo di nozioni non collegate tra loro, il compiacimento per un pensiero completo e concluso, incapace di aperture e sempre nuovi interrogativi da cui ripartire, il narcisismo di chi studia ma non prega - definita una malattia ecclesiastica». Insomma, ha concluso il cardinale Sandri, «persone, come chiede il Pontefice, servono capaci di costruire unità, di trasmettere la verità in dimensione umana, di sapere che se manca la bontà è la bellezza di appartenere ad una famiglia di lavoro si finisce per essere un intellettuale senza talento, un eclettista senza bontà, un pensatore carente dello splendore della bellezza e solo "truccato" di formalismi».



A Leopoli l'incontro dei vescovi cattolici orientali d'Europa

## Un ruolo da confermare

LEOPOLI, 27. Ruolo e contributo delle Chiese orientali cattoliche al cammino ecumenico, la situazione nel Vicino oriente, il venticinquesimo anniversario della legalizzazione della Chiesa greco-cattolica ucraina: sono i tre punti affrontati nel messaggio diffuso ieri dai vescovi rappresentati diverse Chiese *sui generis* in Europa riuniti a Leopoli dal 23 al 26 ottobre per riflettere sul tema della missione delle Chiese orientali cattoliche a cinquant'anni dalla promulgazione dei decreti conciliari *Orientalium Ecclesiarum* e *Unitatis redintegratio* e nel venticinquesimo anniversario della legalizzazione della Chiesa greco-cattolica ucraina. Ai lavori, aperti dall'arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč, Sviatoslav Shevchuk, sono intervenuti fra gli altri l'arcivescovo Thomas Edward Gullickson, nunzio apostolico in Ucraina, l'arcivescovo segretario della Congregazione per le Chiese orientali, Cyril Vasil', monsignor Mieczyslaw Mokrzycki, arcivescovo di Lviv dei Latini, il vescovo Dimitrios Salachas, esarca apostolico per i cattolici di rito bizantino residenti in Grecia, monsignor Virgil Bercea, vescovo di Oradea Mare, Gran Varadino dei Romeni, e il vescovo di Saint Vladimir-Le-Grand de Paris degli Ucraini Bizantini, Borys Gudziak.

«A partire dall'affermazione conciliare che esprime la sollecitudine della Chiesa cattolica per le Chiese orientali e che invita alla loro fioritura e all'assolvimento della loro missione con nuovo vigore apostolico, riconfermiamo con maggiore consapevolezza - si legge nel messaggio - il nostro diritto e dovere alla cura pastorale dei nostri fedeli ovunque si trovino come anche il diritto all'annuncio del Vangelo a coloro che non lo conoscono ancora». I vescovi esprimono l'augurio affinché anche le Chiese ortodosse svolgano «nell'ambito e nella verità la missione che Dio ha loro affidata» e riconoscono parimenti alle Chiese ortodosse «la stessa sollecitudine per la cura dei propri fedeli ovunque nel mondo, senza alcun antagonismo e rispettando il diritto alla libertà religiosa». Per i presuli orientali cattolici, «la divisione dell'unica Chiesa di Cristo è un'anomalia ecclesiologicala la quale non può essere considerata come una norma per la vita e la missione della Chiesa». Inoltre è condivisa la preoccupazione per le tendenze culturali e sociali che portano alla progressiva scristianizzazione e secolarizzazione dell'Europa: «Siamo convinti di essere chiamati a un forte impegno perché l'appello all'unità della Chiesa di Cristo costituisca una delle necessarie, prioritarie e irrinunciabili dimensioni dell'identità delle Chiese orientali cattoliche, nonostante le difficoltà e le fatiche del cammino ecumenico». E si ribadisce che le Chiese orientali cattoliche «intendono essere attivamente coinvolte nel dialogo di vita e di cari-

tà che la Chiesa cattolica svolge con le Chiese ortodosse».

Per quanto concerne la drammatica situazione vissuta nel Vicino oriente dai cristiani e da altre minoranze religiose ed etniche, viene espressa ai pastori locali e ai loro fedeli «vicinanza e solidarietà», ricordando che pace e riconciliazione «non giungeranno se non attraverso un intervento chiaro e deciso della comunità internazionale su tutte le parti coinvolte, volto a promuovere in particolare la libertà religiosa e di coscienza, e un forte investimento nell'educazione per creare nuove generazioni capaci di dialogare tra loro».

Il 30 novembre 1989 fu firmato in Ucraina il decreto con il quale si permetteva di registrare le comunità greco-cattoliche. Il venticinquesimo anniversario di questo avvenimento è stato celebrato dai gerarchi cattolici orientali durante l'incontro di Leopoli e sottolineato nel documento finale: la rinascita della Chiesa greco-cattolica ucraina «è un evento della Provvidenza divina che spinge oggi tutta la Chiesa a un attento discernimento, a una rinnovata missionarietà nell'annuncio del Vangelo e a un maggiore impegno specialmente di fronte alle nuove sfide pastorali che l'attuale situazione del Paese presenta». Si esprime inoltre al popolo ucraino «pregheria, vicinanza e solidarietà di fronte al perdurare del conflitto militare nell'est del Paese».

Nel 1915, l'incontro, organizzato come sempre dal Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa, si svolgerà a Praga dal 4 al 7 giugno.

Paolo VI ricordato a Brescia dal cardinale Re

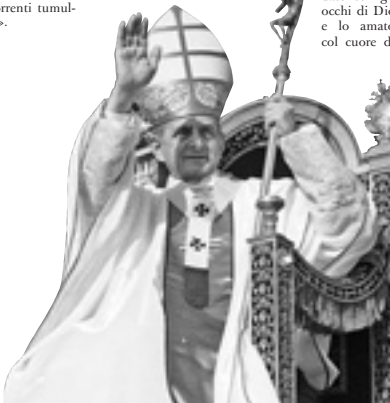
## Porte aperte e ponti per dialogare

C'è «nota speciale di eccliesialità e universalità oltre che di intensa e alta vita spirituale» nella santità di Paolo VI. L'ha sottolineata il cardinale Giovanni Battista Re che domenica 26 ottobre ha celebrato nel duomo di Brescia la messa in ringraziamento per la beatificazione di Montini. E proprio con questo stile, ha spiegato, Paolo VI «fu il timoniere del concilio Vaticano II e guidò la barca della Chiesa in un momento decisivo della sua storia tra correnti tumultuose».

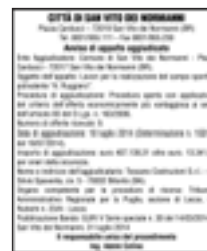
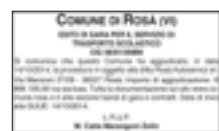
Per il cardinale, Montini «resterà nella storia anche come il Papa che ha molto amato il mondo moderno, ne ha ammirato le meravigliose scoperte, i progressi e le agevolazioni che la scienza e la tecnica offrono agli uomini e alle donne di oggi». Difatti «pochi hanno saputo capire, come lui, le attese e le inquietudini dell'uomo moderno: ha capito l'uomo perché lo ha guardato con gli occhi di Dio e lo amato col cuore di

Dio». E questa sensibilità «lo portò a riflettere sui problemi che la modernità pone alla fede cristiana e a cercare il dialogo con tutti, non chiudendo mai le porte all'incontro».

Paolo VI voleva, in pratica, «ristabilire un ponte fra la religione e l'uomo di oggi, che vive in una società secolarizzata». Avendo come primo obiettivo la costruzione di quella «civiltà dell'amore» che «è stata la guida e l'impegno di tutta la sua vita». Il cardinale Re ha anche respinto le accuse di chi parla di un Montini «indeciso, oscillante e tormentato dal dubbio», rimarcando invece «la sua volontà di approfondimento». E, infine, ha fatto rivivere «le radici bresciane di Paolo VI», a partire da quanto ha imparato nella sua famiglia come pure da tanti sacerdoti e laici.



Paolo VI alla chiusura del concilio Vaticano II (8 dicembre 1965)







«L'amore è la misura della fede»: non possiamo separare la vita religiosa e la preghiera dall'ascolto dell'altro e dal servizio ai fratelli. Lo ha ricordato Papa Francesco all'Angelus di domenica 26 ottobre in piazza San Pietro. Commentando il Vangelo di Matteo (22, 34-35), il Pontefice ha spiegato che Gesù «ci consegna due volti, anzi un solo volto, quello di Dio che si riflette nel volto di ogni fratello, specialmente il più piccolo, fragile, indifeso e bisognoso».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di oggi ci ricorda che tutta la Legge divina si riassume nell'amore per Dio e per il prossimo. L'evangelista Matteo racconta che alcuni farisei si accorciarono per mettere alla prova Gesù (cfr. 22, 34-35). Uno di questi, un dottore del legge, gli rivolge questa domanda: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?» (v. 36). Gesù, citando il Libro del Deuteronomio, risponde: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento» (v. 37-38). E avrebbe potuto fermarsi qui. Invece Gesù aggiunge qualcosa che non era stato richiesto dal dottore della legge.

Dice infatti: «Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (v. 39). Anche questo secondo comandamento Gesù non lo inventa, ma lo riprende dal Libro del Levitico. La sua novità consiste proprio nel mettere insieme questi due comandamenti — l'amore per Dio e l'amore per il prossimo — rivelando che essi sono inseparabili e complementari, sono le due facce di una stessa medaglia. Non si può

amare Dio senza amare il prossimo e non si può amare il prossimo senza amare Dio. Papa Benedetto ci ha lasciato un bellissimo commento a questo proposito nella sua prima Enciclica *Deus caritas est* (nn. 16-18). In effetti, il segno visibile che il cristiano può mostrare per testimoniare al mondo e agli altri, alla sua famiglia l'amore di Dio è l'amore dei fratelli. Il comandamento dell'amore a Dio e al prossimo è il primo non

perché sta in cima all'elenco dei comandamenti. Gesù non lo mette al vertice, ma al centro, perché è il cuore da cui tutto deve partire e a cui tutto deve ritornare e fare riferimento.

Già nell'Antico Testamento l'esigenza di essere santi, ad immagine di Dio che è santo, comprendeva anche il dovere di prendersi cura delle persone più deboli come lo straniero, l'orfano, la vedova (cfr. Es 22, 20-26). Gesù porta a compimento questa legge di alleanza, Lui che unisce in se stesso, nella sua carne, la divinità e l'umanità, in un unico mistero d'amore.

Ormai, alla luce di questa parola di Gesù, l'amore è la misura della fede, e la fede è l'anima dell'amore. Non possiamo più separare la vita religiosa, la vita di pietà dal servizio ai fratelli, a quei fratelli concreti che incontriamo. Non possiamo più dividere la preghiera, l'incontro con Dio nei Sacramenti, dall'ascolto dell'altro, dalla prossimità alla sua vita, specialmente alle sue ferite. Ri-

cordatevi questo: l'amore è la misura della fede. Quanto ami, tu? E ognuno si dà la risposta. Com'è la tua fede? La mia fede è come io amo. E la fede è l'anima dell'amore.

In mezzo alla fitta selva di precetti e prescrizioni — ai legalismi di ieri e di oggi — Gesù opera uno squarcio che permette di scorgere due volti: il volto del Padre e quello del fratello. Non ci consegna due formule o due precetti: non sono precetti e formule; ci consegna due volti, anzi un solo volto, quello di Dio che si riflette in tanti volti, perché nel volto di ogni fratello, specialmente il più piccolo, fragile, indifeso e bisognoso, è presente l'immagine stessa di Dio. E dovremmo domandarci, quando incontriamo uno di questi fratelli, se siamo in grado di riconoscere in lui il volto di Dio: siamo capaci di questo?

In questo modo Gesù offre ad ogni uomo il criterio fondamentale su cui impostare la propria vita. Ma soprattutto Egli ci ha donato lo Spirito Santo, che ci permette di amare

Dio e il prossimo come Lui, con cuore libero e generoso. Per intercessione di Maria, nostra Madre, apriamo ad accogliere questo dono dell'amore, per camminare sempre in questa legge dei due volti, che sono un volto solo: la legge dell'amore.

Al termine della preghiera mariana il Pontefice ha ricordato l'esempio di madre Assunta Marchetti, cofondatrice delle suore missionarie di San Carlo Borromeo - Scalabriniane, beatificata sabato 25 ottobre a San Paolo del Brasile.

Cari fratelli e sorelle,

ieri, a San Paolo del Brasile, è stata proclamata Beata madre Assunta Marchetti, nata in Italia, cofondatrice delle Suore Missionarie di S. Carlo Borromeo - Scalabriniane. Era una suora esemplare nel servizio agli orfani degli emigranti italiani; lei vedeva Gesù presente nei poveri, negli orfani, negli ammalati, nei migranti. Rendiamo grazie al Signore per questa donna, modello di instancabile missionarietà e di coraggiosa dedizione nel servizio della carità. E questo è un richiamo e soprattutto una conferma di ciò che abbiamo detto prima, riguardo al cercare il volto di Dio nel fratello e nella sorella bisognosi.

Saluto con affetto tutti i pellegrini provenienti dall'Italia e da vari Paesi, incominciando dai devoti della Madonna del Mare, di Bova Marina. Accolgo con gioia i fedeli di Lugana in Sirmione, Usini, Portobuffolé, Arteselle, Latina e Gudonia; come pure quelli di Losanna (Svizzera) e Marsiglia (Francia). Un pensiero speciale rivolgo alla comunità peruviana di Roma, qui presente con la sacra Immagine — che vede — del *Señor de los Milagros*.

Saluto anche i pellegrini di Schönstatt: sto guardando da qui l'icona della Madre.

Tutti ringrazio e saluto con affetto.

Per favore, pregate per me, non dimenticatevi. Vi auguro buona domenica e buon pranzo. Arrivederci!

«Deus caritas est»

## Il "prima" di Dio

All'Angelus di domenica 26 ottobre, Papa Francesco ha richiamato il commento di Benedetto XVI al comandamento evangelico dell'amore. Il testo si trova nei *Paragrafi dal 16 al 18 dell'Enciclica «Deus caritas est»* che pubblichiamo qui di seguito.

16. Dopo aver riflettuto sull'essenza dell'amore e sul suo significato nella fede biblica, rimane una duplice domanda circa il nostro atteggiamento: è veramente possibile amare Dio pur non vedendolo? E: l'amore si può comandare? Contro il duplice comandamento dell'amore esiste la duplice obiezione, che risuona in queste domande. Nessuno ha mai visto Dio — come potremmo amarlo? E inoltre: l'amore non si può comandare; è in definitiva un sentimento che può esserci o non esserci, ma che non può essere creato dalla volontà. La Scrittura sembra avallare la prima obiezione quando afferma: «Se uno dicesse: Io amo Dio» e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Co 4, 20). Ma questo testo non esclude affatto l'amore di Dio come qualcosa di impossibile; al contrario, nell'intero contesto della *Prima Lettera di Giovanni* ora citata, tale amore viene richiesto esplicitamente. Viene sottolineato il collegamento inscindibile tra amore di Dio e amore del prossimo. Entrambi si richiamano così strettamente che l'affermazione

dell'amore di Dio diventa una menzogna. L'uomo si chiude al prossimo o addirittura lo odia. Il versetto giovanneo si deve interpretare piuttosto nel senso che l'amore per il prossimo è una strada per incontrare anche Dio e che il chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio.

17. In effetti, nessuno ha mai visto Dio così come Egli è in se stesso. E tuttavia Dio non è per noi totalmente invisibile, non è rimasto per noi semplicemente inaccessibile. Dio ci ha amati per primo, dice la *Lettera di Giovanni* citata (cfr. 4, 10) e questo amore di Dio è apparso in mezzo a noi, si è fatto visibile in quanto Egli «ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui» (1 Co 4, 9). Dio si è fatto visibile: in Gesù noi possiamo vedere il Padre (cfr. Gv 14, 9). Di fatto esiste una molteplice visibilità di Dio. Nella storia d'amore che la Bibbia ci racconta, Egli ci viene incontro, cerca di conquistarci — fino all'Ultima Cena, fino al Cuore trafitto sulla croce, fino alle apparizioni del Risorto e alle grandi opere mediante le quali Egli, attraverso l'azione degli Apostoli, ha guidato il cammino della Chiesa nascente. Anche nella successiva storia della Chiesa il Signore non è rimasto assente: sempre di nuovo ci viene incontro — attraverso uomini nei quali Egli traspare; attraverso la sua Parola, nei Sacramenti, specialmente nell'Eucaristia. Nella liturgia della Chiesa, nella sua preghiera, nella comunità viva dei credenti, noi sperimentiamo l'amore di Dio, percepiamo la sua presenza e impariamo in questo modo an-

che a riconoscerla nel nostro quotidiano. Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore. Dio non ci ordina un sentimento che non possiamo suscitare in noi stessi. Egli ci ama, ci fa vedere e sperimentare il suo amore e, da questo «prima» di Dio, può essere risposta spuntare l'amore anche in noi.

Nello sviluppo di questo incontro si rivela con chiarezza che l'amore non è soltanto un sentimento. I sentimenti vanno e vengono. Il

che Dio fa per me e su come Egli mi ama. I santi — pensiamo ad esempio alla beata Teresa di Calcutta — hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un «comandamento» dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è «divino» perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia «tutto in tutti» (1 Cor 15, 28).

18. Si rivela così possibile l'amore del prossimo nel senso enunciato dalla Bibbia, da Gesù. Esso consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il mio amico è mio amico. Al di là dell'apparenza esteriore dell'altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione, che io non faccio arrivare a lui soltanto attraverso le organizzazioni a ciò deputate, accettandolo magari come necessità politica. Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno. Qui si mostra l'interazione necessaria tra amore di Dio e amore del prossimo, di cui la *Prima Lettera di Giovanni* parla con tanta insistenza. Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina. Se però nella mia vita trascuro completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente «più» e compiere i miei «doveri religiosi», allora s'inarrisce anche il rapporto con Dio. Allora questo rapporto è soltanto «corretto», ma senza amore. Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio. Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello



Eglio G. Winert, «Croce» (1975)

sentimento può essere una meravigliosa scintilla iniziale, ma non è la totalità dell'amore. Abbiamo all'inizio parlato del processo delle purificazioni e delle maturazioni, attraverso le quali l'*eros* diventa pienamente se stesso, diventa amore nel pieno significato della parola. È proprio della maturità dell'amore coinvolgere tutte le potenzialità dell'uomo ed includere, per così dire, l'uomo nella sua interezza. L'incontro con le manifestazioni visibili dell'amore di Dio può suscitare in noi il sentimento della gioia, che nasce dall'esperienza dell'essere amati. Ma tale incontro chiama in causa anche la nostra volontà e il nostro intelletto. Il riconoscimento del Dio vivente è una via verso l'amore, e il sì della nostra volontà

che Dio fa per me e su come Egli mi ama. I santi — pensiamo ad esempio alla beata Teresa di Calcutta — hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un «comandamento» dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è «divino» perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia «tutto in tutti» (1 Cor 15, 28).

Beatificata in Brasile la scalabriniana Assunta Marchetti

## Madre tenera degli orfani

«Testimone della carità di Cristo verso i migranti e gli orfani, dei quali è stata "madre" tenera». Così Papa Francesco definisce madre Assunta Marchetti (1871-1948) nella lettera apostolica per la beatificazione della fondatrice scalabriniana. Lo ha ricordato il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, presiedendo il rito a nome del Pontefice nella cattedrale di San Paolo in Brasile, sabato 25 ottobre.

La religiosa italiana è stata elevata agli onori degli altari nel corso della messa celebrata dal cardinale arcivescovo di São Paulo, Odilo Pedro Scherer. Hanno celebrato i vescovi ausiliari della diocesi paulista, presuli di molte zone del Brasile e l'arcivescovo di Lucca, terra di origine della beata. All'omelia, commentando il Vangelo delle beatitudini, il porporato brasiliano ha sottolineato che madre Assunta «non solo visse secondo le beatitudini, ma dedicò anche la sua vita intera per il bene del prossimo, testimoniando le beatitudini stesse».

Da parte sua il cardinale Amato nel messaggio rivolto ai presenti alla fine della celebrazione ha evidenziato come la beata «viveva di fede e di carità». Infatti, «il suo straordinario voto missionario era nutrito di preghiera continua e di eucaristia quotidiana». Inoltre, «il suo instancabile apostolato era sostenuto da una sconfinata fiducia nella presenza provvidente del Padre Celeste, che, come provvide agli uccelli del cielo, così si prende cura dei tanti suoi figli che, spinti dalla necessità, abbandonano patria e affetti per emigrare in terre lontane in cerca di un avvenire più sereno e più degno».

Il prefetto della Congregazione delle cause dei santi ha ricordato che i bambi-

ni ricitavano insieme con la beata questa preghiera: «Provvidenza di Dio, provvedeteci voi». E in questo orizzonte missionario che madre Assunta «in Brasile trovò la sua patria spirituale. Nella vostra nobile terra la grazia del Signore la trasformò in madre accogliente e generosa di orfani tristi, malati abbandonati, poveri senza futuro, tutti bisognosi di un tetto e di un piatto di minestra, ma soprattutto di un'accoglienza amorevole e di un sorriso di gioia».

Il cardinale Amato ha poi evidenziato come la carità della madre non fosse «ostentazione, ma servizio umile, soffocato e paziente». E questa l'eredità che la beata Assunta Marchetti lascia non solo alle sue consorelle, ma a tutti noi. Il suo invito alla carità include l'esortazione all'umiltà, alla povertà, alla gioia».

D'altronde, è proprio sulla carità sconfinata e misericordiosa che «le numerose testimonianze della sua vita santa si soffermano». Nell'orfanotrofio Cristoforo Colombo e in quello di Vila Prudente, ha ricordato il porporato, «il suo cuore materno manifestava l'immensa generosità e bontà del cuore stesso di Gesù. Per molti orfani questo suo amore rimase il ricordo più dolce della loro infanzia, perché avevano trovato in madre Assunta la mamma che avevano perduta». Infatti, era «per lei un vanto amare e servire i piccoli orfani. Una testimone racconta che spesso i bambini giungevano all'orfanotrofio in condizioni pietose» e giungevano «perfino dei neonati, che venivano curati nel "nido", accanto alla stanza della madre, che — ha concluso il porporato — era sempre pronta ogni volta che un piccolo piangeva».

Francesco inaugura nella sede della Pontificia accademia delle scienze un busto in onore di Benedetto XVI

# Spirito grande e potente

E ricorda che l'evoluzione nella natura non contrasta con la nozione di creazione

«Questo busto rievoca agli occhi di tutti la persona e il volto del caro Papa Ratzinger. Rievoca anche il suo spirito: quello dei suoi insegnamenti, dei suoi esempi, delle sue opere, della sua devozione. Questo spirito, lungi dalle sgretolarsi con l'andare del tempo, apparirà di generazione in generazione sempre più grande e potente». Così Papa Francesco ha ricordato il suo predecessore lunedì mattina, 27 ottobre, inaugurando un busto in bronzo in onore di Benedetto XVI nella casina Pio 11; sede della Pontificia accademia delle scienze. La cerimonia si è svolta in occasione della sessione plenaria dell'accademia, dedicata al tema

dell'evoluzione del concetto di natura. Erano presenti, tra gli altri, i cardinali Sodano, decano del Collegio, Cottarelli, Farina e Lajolo; gli arcivescovi Bacci, sostituto della Segreteria di Stato, Mamberti, segretario per i Rapporti con gli Stati, e Gänswein, prefetto della Casa pontificia e segretario particolare del Papa emerito; il vescovo Sánchez Sorondo, cancelliere della Pontificia accademia delle scienze, con il presidente Arber (che ha rivolto un breve saluto), l'artista che ha realizzato l'opera e la famiglia che l'ha promossa. Al termine sono stati consegnati i collari ai nuovi accademici Ada E. Yonath e Yves Coppens.

e potente. Benedetto XVI: un grande Papa. Grande per la forza e penetrazione della sua intelligenza, grande per il suo rilevante contributo alla teologia, grande per il suo amore nei confronti della Chiesa e degli esseri umani, grande per la sua virtù e la sua religiosità. Come voi ben sapete, il suo amore per la verità non si limita alla teologia e alla filosofia, ma si apre alle scienze. Il suo amore per la scienza si riversa nella sollecitudine per gli scienziati, senza distinzione di razza, nazionalità, civiltà, religione; sollecitudine per l'Accademia, da quando san Giovanni Paolo II lo nominò membro. Egli ha saputo onorare l'Accademia con la sua presenza e con la sua parola, e ha nominato molti dei suoi membri, compreso l'attuale Presidente Werner Arber. Benedetto XVI invitò, per la prima volta, un Presidente di questa Accademia a partecipare al Simodo sulla nuova evangelizzazione, consapevole dell'importanza della scienza nella cultura moderna. Certo di lui non si potrà mai dire che lo studio e la scienza abbiano inaridito la sua persona e il suo amore nei confronti di Dio e del prossimo, ma al contrario, che la scienza, la saggezza e la preghiera hanno dilatato il suo cuore e il suo spirito. Ringraziamo Dio per il dono che ha fatto alla Chiesa

e al mondo con l'esistenza e il pontificato di Papa Benedetto. Ringrazio tutti coloro che, generosamente, hanno reso possibile quest'opera e questo atto, in modo particolare l'autore del busto, lo scultore Fernando Delia, la famiglia T'ua, e tutti gli Accademici. Desidero ringraziare tutti voi che siete qui presenti ad onorare questo grande Papa.

Alla conclusione della vostra Sessione plenaria, cari Accademici, sono felice di esprimere la mia profonda stima e il mio caloroso incoraggiamento a portare avanti il progresso scientifico e il miglioramento delle condizioni di vita della gente, specialmente dei più poveri.

Stare affrontando il tema altamente complesso dell'evoluzione del concetto di natura. Non entrerò affatto, lo capite bene, nella complessità scientifica di questa importante e decisiva questione. Voglio solo sottolineare che Dio e Cristo camminano con noi e sono presenti anche nella natura, come ha affermato l'apostolo Paolo nel discorso all'Areopago: «In Dio infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 28). Quando leggiamo nella Genesi il racconto della Creazione rischiamo di immaginare che Dio sia stato un mago, con tanto di bacchetta magica in grado di fare tutte le cose. Ma non è così. Egli ha creato gli esseri e li ha lasciati sviluppare secondo le leggi interne che Lui ha dato ad ognuno, perché si sviluppasse, perché arrivasse alla propria pienezza. Egli ha dato l'autonomia agli esseri dell'universo al tempo stesso in cui ha assicurato loro la sua presenza continua, dando l'essere ad ogni realtà. E così la creazione è andata avanti per secoli e secoli, millenni e millenni finché è diventata quella che conosciamo oggi, proprio perché Dio non è un demituro o un mago, ma il Creatore che dà l'essere a tutti gli enti. L'inizio del mondo non è opera del caos che deve a un altro la sua origine, ma deriva direttamente da un Principio supremo che crea per amore. Il Big-Bang, che oggi si pone all'origine del mondo, non contraddice l'intervento creatore divino ma lo esige. L'evoluzione nella natura non contrasta con la nozione di Creazione, perché l'evoluzione presuppone la creazione degli esseri che si evolvono.

Per quanto riguarda l'uomo, invece, vi è un cambiamento e una novità. Quando, al sesto giorno del racconto della Genesi, arriva la creazione dell'uomo, Dio dà all'essere umano un'altra autonomia, un'autonomia diversa da quella della natura, che è la libertà. E dice all'uomo di dare il nome a tutte le cose e di an-

ciare avanti nel corso della storia. Lo rende responsabile della creazione, anche perché dominò il Creato, perché lo sviluppò e così fino alla fine dei tempi. Quindi allo scienziato, e soprattutto allo scienziato cristiano, corrisponde l'atteggiamento di interrogarsi sull'avvenire dell'umanità e della terra, e da essere libero e responsabile, di concorrere a prepararlo, a preservarlo, a eliminarne i rischi dell'ambiente sia naturale che umano. Ma, allo stesso tempo, lo scienziato dev'essere mosso dalla fiducia che la natura nasconde, nei suoi meccanismi evolutivi, delle potenzialità che spetta all'intelligenza e alla libertà scoprire e attuare per arrivare allo sviluppo che è nel disegno del Creatore. Allora, per quanto limitata, l'azione dell'uomo partecipa della potenza di Dio ed è in grado di costruire un mondo adatto alla sua duplice vita corporea e spirituale; costruire un mondo umano per tutti gli esseri umani e non per un gruppo o una classe di privilegiati. Questa speranza e fiducia in Dio, Autore della natura, e nella capacità dello spirito umano sono in grado di dare al ricercatore un'energia nuova e una serenità profonda. Ma è anche vero che l'azione dell'uomo, quando la sua libertà diventa autonomia — che non è libertà, ma autonomia — distrugge il creato e l'uomo prende il posto del Creatore. E questo è il grave peccato contro Dio Creatore.

Vi incoraggio a continuare i vostri lavori e a realizzare le felici iniziative teoriche e pratiche a favore degli esseri umani che vi fanno onore. Consigno ora con gioia il collare, che mons. Sánchez Sorondo darà ai nuovi membri. Grazie.

## Nomina episcopale nelle Filippine

La nomina di oggi riguarda la Chiesa nelle Filippine.

**Bernardino C. Cortez** vescovo-prelato di Infanta

Nato a Baclaran, nella diocesi di Parañaque, il 3 luglio 1949, è entrato nel seminario minore di Nostra Signora di Guadalupe e poi ha compiuto gli studi filosofici e teologici nel seminario di San Carlos. Ordinato sacerdote il 23 giugno 1974 per la diocesi di San Pablo, ha completato la formazione all'Università di Fribourg (Svizzera), conseguendo la licenza in sacra teologia. È stato vicario parrocchiale nella cattedrale di San Pablo e prefetto di disciplina nel seminario minore (1974-1975); parroco di Saint John the Evangelist a Kalaayan (1975-1978); capellano delle scuole pubbliche di Tondo (1979-1982); direttore spirituale della San Pablo theological formation house a Tagaytay (1988-1990); parroco di Our Lady of the Angels a Santa Maria (1994); direttore dell'ufficio per la formazione dei sacerdoti (1998); parroco di Saint Theresa of the Child Jesus (2000-2004) e amministratore diocesano di San Pablo (2003-2004). Il 31 maggio 2004 è stato eletto vescovo titolare di Bladia e ausiliare di Manila, ricevendo l'ordinazione episcopale il 20 agosto. Nella Conferenza episcopale delle Filippine è membro del comitato permanente come rappresentante della zona sud-ovest di Luzon e di altre commissioni.



Signori Cardinali, Cari Fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, Illustri Signore e Signori!

Mentre cadeva il velo dal busto, che gli Accademici hanno voluto nella sede della Pontificia Accademia delle Scienze in segno di riconoscimento e di gratitudine, un'emozione gioiosa si è fatta viva nella mia anima. Questo busto di Benedetto XVI rievoca agli occhi di tutti la persona e il volto del caro Papa Ratzinger. Rievoca anche il suo spirito: quello dei suoi insegnamenti, dei suoi esempi, delle sue opere, della sua devozione alla Chiesa, della sua attuale vita "monastica". Questo spirito, lungi dallo sgretolarsi con l'andare del tempo, apparirà di generazione in generazione sempre più grande

Messa a Santa Marta

## Cristiani in grigio

L'esame di coscienza sulle nostre parole, così come lo propone san Paolo, ci aiuterà a rispondere a una domanda cruciale su noi stessi: siamo cristiani della luce, delle tenebre o, peggio, del grigio? È questo l'interrogativo che Papa Francesco ha posto nella messa celebrata lunedì mattina, 27 ottobre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Per proporre questo essenziale esame di coscienza Francesco ha preso spunto dal passo della Lettera agli efesini (4, 32-5, 8): «San Paolo dice ai cristiani che dobbiamo comportarci come figli della luce e non come figli delle tenebre, come eravamo un tempo». E «per spiegare questo — sia lui e anche nel Vangelo (Luca 13, 10-17) — fa una catechesi sulla parola: com'è la parola di un figlio della luce e com'è la parola di un figlio delle tenebre».

Ma san Paolo va oltre e dice: «State attenti, che nessuno vi inganni con parole vuote». Un messaggio che non perde di attualità, tanto che il Pontefice ha subito aggiunto che di parole vuote oggi «ne sentiamo tante». E alcune sono anche «belle, ben dette, ma vuote, senza niente dentro». Perciò «neppure questa è la parola del figlio della luce».

E, ancora, ha affermato Francesco «c'è un'altra parola nel Vangelo ed è precisamente «quella che Gesù dice ai dottori della legge: «Ipo-criti!». Sì, è proprio «la parola "ipocrita"». E così, ha suggerito, anche noi «possiamo pensare com'è la nostra parola: è ipocrita? È un po' di qua e un po' di là, per stare bene

carità». Un'esortazione che, in sostanza, ci invita a camminare «nella misericordia, nel perdono, nella carità». Proprio «questa è la parola di un figlio della luce» ha affermato Francesco sulla scia della lettera agli efesini.

«Oggi la Chiesa ci fa riflettere sul modo di parlare e da questo ci aiuterà a capire se noi siamo figli della luce o figli delle tenebre» ha precisato il Papa. E ha proposto concreti punti di riferimento per orientarsi dicendo: «Ricordatevi: parole oscure, niente! Parole volgari e mondane, niente! Parole vuote, niente! Parole ipocrite, niente!». Queste parole, infatti, «non sono di Dio, non sono del Signore, ma sono del maligno».

È vero, ha convenuto il Pontefice, che si possono capire bene e riconoscere le differenze tra i figli della luce e i figli delle tenebre. «I figli della luce risplendono» come Gesù dice ai suoi discepoli: «Risplendano le vostre opere e diano gloria al Padre». E un fatto evidente che «la luce risplende e illumina gli altri nel cammino». E «ci sono cristiani luminosi, pieni di luce, che cercano di servire il Signore con questa luce». Così come, d'altra parte, «ci sono cristiani tenebrosi, che non vogliono niente dal Signore e portano avanti una vita di peccato, una vita lontana dal Signore». E questi cristiani «usano queste quattro parole» indicate da Paolo.

Non tutto però è sempre così netto e riconoscibile: da una parte i figli delle tenebre e dall'altra i figli della luce. «C'è un terzo gruppo di cristiani — ha spiegato — che è il più difficile e complesso di tutti i cristiani né luminosi né buio». E questi «sono i cristiani del grigio» che «una volta stanno da questa parte, un'altra da quella». Tanto che «la gente di questi dice "ma questa persona sta bene con Dio o col diavolo?". E lo dice perché sono cristiani «sempre nel grigio: sono i tiepidi» e «non sono né luminosi né oscuri».

Ma «questi Dio non li ama». Lo si legge nell'Apocalisse quando «il Signore a questi cristiani del grigio dice "ma no, tu non sei né caldo né freddo! Magari fossi caldo o freddo! Ma perché sei tiepido — grigio — sto per vomitarti dalla mia bocca!". Dunque, ha detto il Papa, «il Signore è forte con i cristiani del grigio». E a nulla vale giustificarsi



Primo della Quercia, «Dante incontra gli ignavi» (XV secolo)

Dunque, ha spiegato il Papa rilanciando la catechesi paolina, «la parola di un figlio che non è della luce può essere una parola oscena, una parola volgare». Dice infatti l'apostolo: «Di fornicazione e di ogni specie di impurità o di cupidigia, neppure si parli fra voi».

E così, ha fatto notare Francesco, «un figlio della luce non ha questo linguaggio volgare, questo linguaggio sporco».

C'è, però, «una seconda parola, la parola mondana». Tanto che Paolo suggerisce di non parlare neppure «dei volgarità, insulsaggini, trivialità». E «la mondanità è volgare e triviale» ha rimarcato. Da parte sua, «un figlio della luce non è mondana e non deve parlare di mondanità, di volgarità».



per autodifesa «io sono cristiano, ma senza esagerare».

Difatti queste persone grigie «fanno tanto male, perché la loro testimonianza cristiana è una testimonianza di confusione, semina una testimonianza negativa». E in proposito Paolo è particolarmente chiaro: «Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce». Paolo dice «figli della luce» e «non figli delle tenebre, non figli del grigio».

Il passo di san Paolo, ha concluso Francesco, è un buon termine per riconsiderare bene «il nostro linguaggio». E può tornare utile rispondere a queste domande: «Come parliamo noi? Con quale di queste quattro parole parliamo? Parole oscure, parole mondane, volgari, parole vuote, parole ipocrite?». E la risposta a questi interrogativi, ha aggiunto il Papa, deve suggerirci un'altra domanda: «Sono cristiano della luce? Sono cristiano del buio? Sono cristiano del grigio?». Questo concreto esame di coscienza ci aiuterà a «fare un passo avanti, per incontrare il Signore».

## Udienza all'università Bar-Ilan



Nella mattina di lunedì 27 ottobre Papa Francesco ha ricevuto in udienza una delegazione dell'università Bar-Ilan (Israele).